

giulia sommariva

CIMINNA

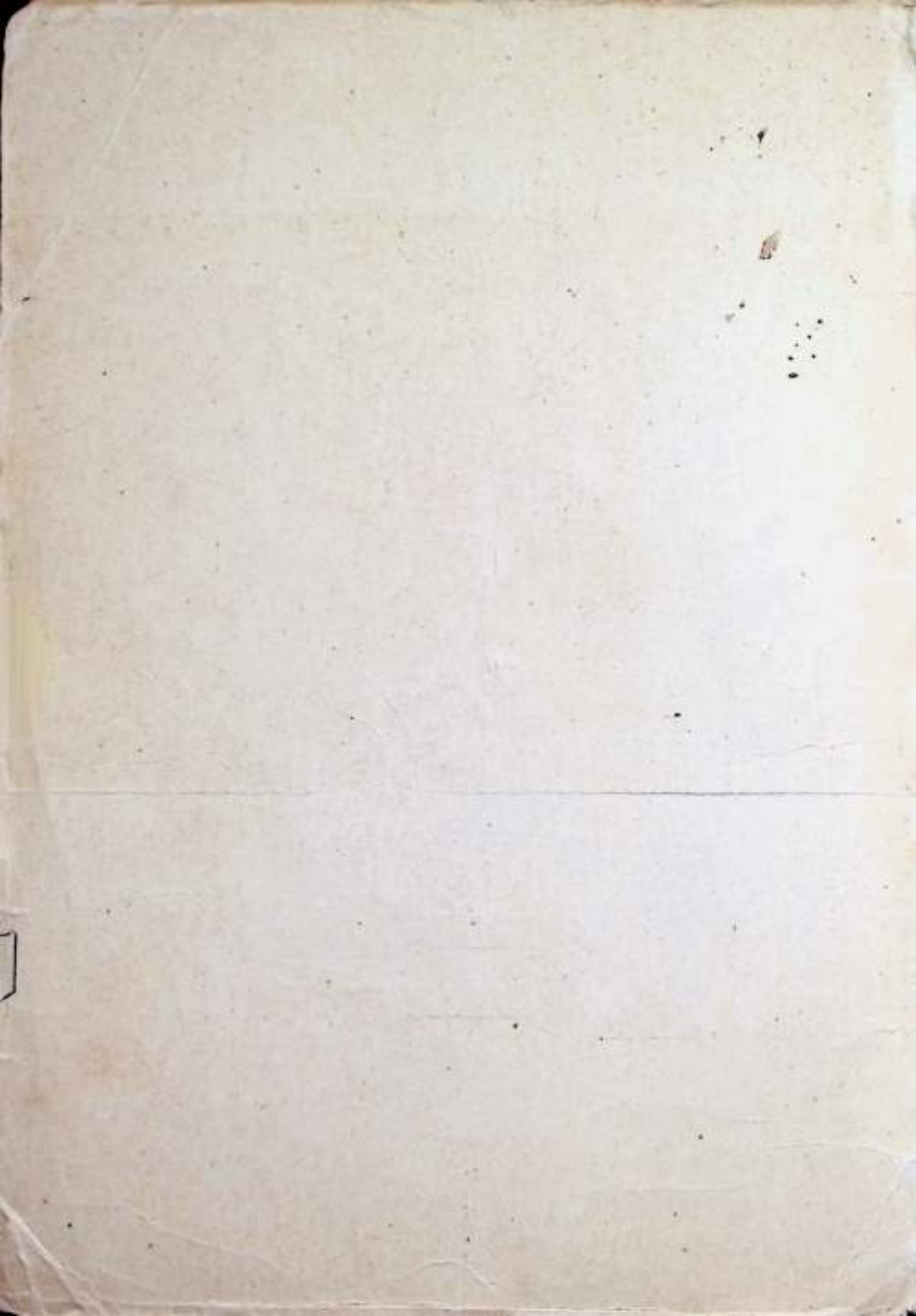


notizie

storiche economiche artistiche

presentazione
di
antonino riggio
presidente della
provincia
di palermo

1



Don F. L. Felbo
Renato
Antonip



CIMINNA

Notizie storico-sociali ed economiche

«I p

La

esi della Provincia di Palermo»

Quaderni di cultura e documentazione
della rivista Palermo

a cura di Francesco Cammarata

Quaderno n. 1

Il presente quaderno è pubblicato sotto gli auspici
dell'Amministrazione Provinciale di Palermo.

La stampa è stata realizzata dalla

Grafindustria Editoriale S.p.A. - Palermo





Presentazione

L'impegno incombente particolarmente su coloro che sono stati chiamati dalla fiducia popolare ad amministrare la cosa pubblica, è quello di guardare al futuro, mobilitando tutte le energie volitive, intellettive, sociali, culturali, presenti nella zona di loro competenza.

Questo proiettarsi nel futuro attraverso una mobilitazione metodica e paziente già di per sè rappresenta il primo elemento di un'opera di democratizzazione e di collaborazione tra direzione politico-amministrativa e collettività.

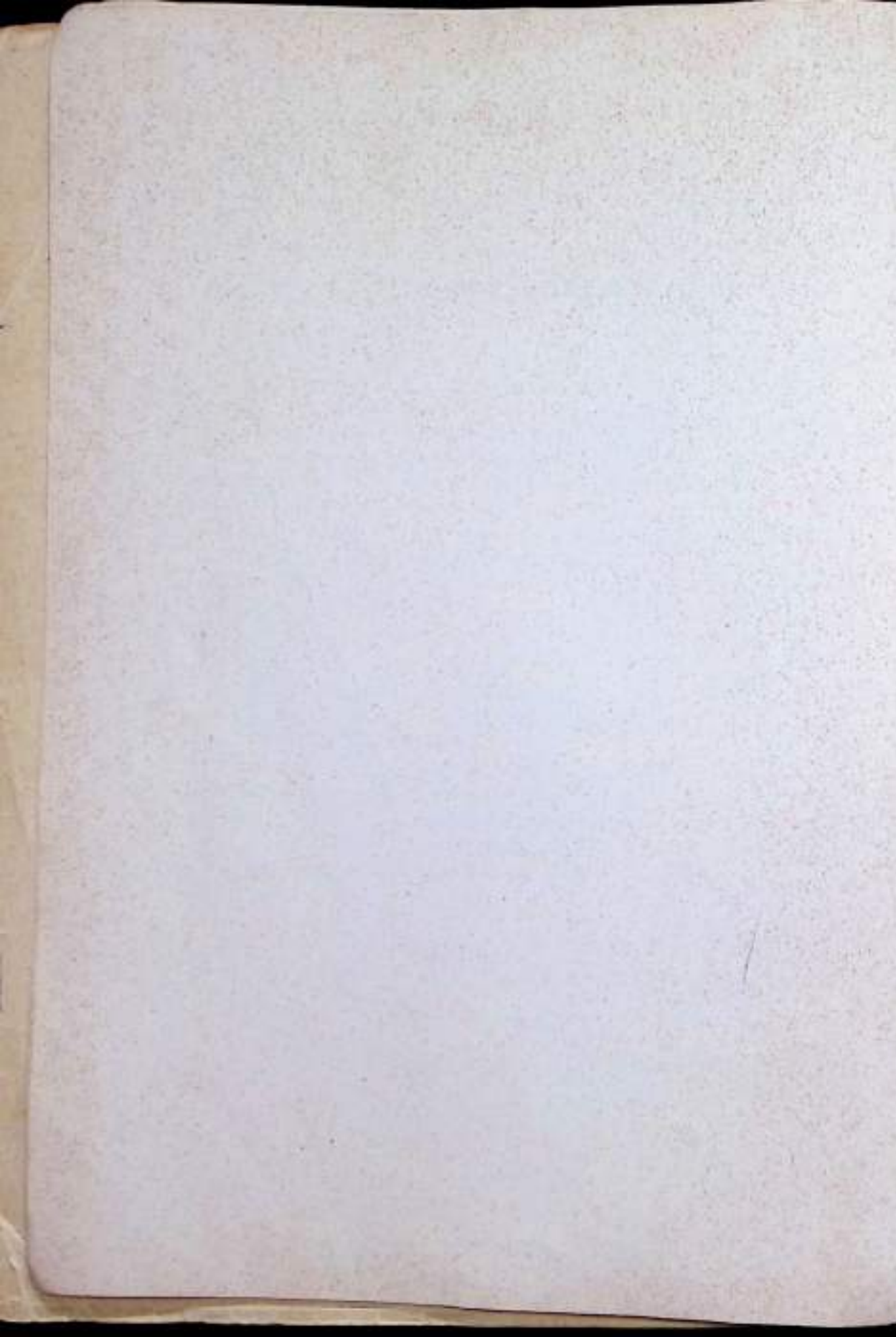
Non si tratta di un'azione facile, se si considera la vastità e la diversità delle componenti della Provincia di Palermo — 80 Comuni con una grande città capoluogo —, preguata di un bagaglio di tradizioni religiose e civili, di storia, di esperienze sociali, che talvolta si perdono nella leggenda, nella preistoria, varcando, spesso, i secoli.

Una completa percezione di tale patrimonio rappresenta un elemento indubbiamente di primaria importanza per l'epoca contemporanea, caratterizzata dal dinamismo vorticoso, che minaccia di relegare il passato nella trascuratezza e nel dimenticatoio.

Come massima autorità della Provincia riteniamo, coerentemente col nostro impegno di amministratori, di dovere dare un contributo a infrenare tale tendenza, convinti che una simbiosi tra passato e presente rappresenti il miglior mezzo di guardare verso le prospettive future.

Ciminna attraverso i secoli

Ciminna attraverso i secoli



Bisogna risalire molto indietro nel tempo, fino alla dominazione degli Arabi in Sicilia, per rinvenire traccia delle prime vicende storiche dell'antica Ciminna.

Che in origine la sua positura fosse proprio nel sito odierno non pare. Solo a poco più di alcune centinaia di metri dall'abitato di Ciminna, nella contrada Cernuta, anticamente « *scenduta* » per il suolo che piega gradatamente in giù, esistono ruderi di antiche mura e frammenti di argilla che di tanto in tanto affiorano tra i terreni coltivati; lungo la trazzera principale che attraversa questa contrada, nel 1886 venne alla luce un mosaico singolarmente rassomigliante a quello scoperto pochi anni prima nella cripta di Sant'Elena a Roma. Il prof. Vincenzo Di Giovanni, illustrando questo rinvenimento in seno alla Società di Storia Patria nella seduta del 14 novembre 1886 (1), avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi di una basilica cristiana, avallandola col fatto che fra la decorazione a tondi e riquadri campeggiava un uccello sopra un ramo a fiori campanulati, stilisticamente affine ad altri mosaici cristiani del IV e V secolo.

In questo sito, compreso fra il luogo chiamato Sagramentello e la fontana pubblica, un'antica tradizione del popolo localizza l'antica Ciminna, di imprecisata origine. S'ignora, infatti, quando questa si sia affacciata alla storia: ma dalla testimonianza del mosaico e dalla mancanza di documenti appartenenti all'epoca romana è da supporre che il paese sia sorto in epoca bizantina e si sia sviluppato sotto la successiva dominazione degli Arabi. La stessa etimologia della parola Ciminna sembra che derivi dalla lingua araba, nella quale si trova l'aggettivo « *soemin* », che significa pingue, grasso, parlando di terreni, e al femminile suona « *soemina* »: questo termine arabo trova la sua spiegazione nella grande fertilità del suolo, che

(1). Archivio Storico Siciliano, an. XI, pag. 527, Palermo 1887.

fin dalla più alta antichità meritò al Comune il titolo di « ubertoso » (2).

Ma diversi secoli prima della Ciminna araba, su un monte non distante elevato 805 metri sul livello del mare, il più alto di questo territorio, esisteva un centro abitato che dovette appartenere ad un'epoca anteriore al dominio romano. Nella parte più eccelsa di questo monte, in contrada Pizzo, esistono avanzi di antiche abitazioni tuttora visibili: si sono trovati resti di mura, monete antiche e una grande quantità di oggetti fittili di varie forme e dimensioni, come scodelle, lampade votive e molti vasi, alcuni dei quali d'inusitate dimensioni (3).

Tali reperti attestano come nel territorio di Ciminna fosse fiorente l'industria della terra cotta, con artefici ed operai che lavoravano in forni rudimentali oggetti notevolissimi di ceramica, ornati architettonici, rilievi, statue. La maggior parte di codesti avanzi sono andati distrutti nelle mani di contadini che non hanno saputo apprezzarne il valore; alcuni pezzi sono stati acquistati dal Museo Nazionale di Palermo e dal Museo Comunale di Termini, dove si conservano dei rari vasi fittili tipo cratere, orci a vernice nera, un vaso completo di coperchio e adorno d'una pittura raffigurante due teste muliebri su fondo nero.

Sembra che questo abitato, di cui si sconosce il nome, ma che certo dovette ricollegarsi alle più remote origini di Ciminna, sia esistito in epoca greco-romana e sia scomparso durante quest'ultima dominazione poichè

(2). Che il paese esistesse sotto il dominio musulmano viene confermato da dati storici abbastanza sicuri. In un diploma del 1098 conservato nell'Archivio della Cattedrale di Palermo (riportato nel testo greco da Salvatore Cusa nella sua opera « I diplomi greci ed arabi in Sicilia », Palermo 1868, pag. 4 e segg.) si dice che il Conte Ruggero, conquistata la Sicilia e volendo riattivare i templi di Dio rovinati dagli atei Agareni, abbia donato all'abate del Monastero di Santa Maria di Boico nella Terra di Vicari, terre, animali e servi in Boico, Ciminna, Scopello, etc.. In un altro diploma posteriore, del 1123, conservato nell'Archivio di Stato di Palermo (riportato dal Cusa nel testo greco originale, op. cit., pagg. 471-472, e nella traduzione italiana nell'opera di Giuseppe Spata « Pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo », pag. 410, Palermo 1861) si racconta che il Conte Ruggero risolse una questione insorta tra Bumadari figlio di Patterano e i suoi fratelli da una parte e Moriella dei Patterani dall'altra, circa la proprietà di un mulino tra Librizzi e Ciminna e conferma Moriella nel possesso di quel mulino. Le persone inviate da Moriella a sostenere le sue ragioni dicono che il mulino era stato costruito e posseduto da Giosperto prima della ripresa di Ciminna, al tempo degli Arabi. E' dunque assodato che il paese esistesse sotto il dominio musulmano in Sicilia: ma, come lascia supporre il rinvenimento del mosaico, può darsi che esso preesistesse agli Arabi e avesse poi cambiato nome come avvenne per tanti altri paesi: questa seconda ipotesi parrebbe confermata dal Fazello, il quale, parlando di Ciminna, la chiama « Novi nominis oppidum » (Deca I, cap. II, pag. 230, Palermo 1758): in questo caso si sconosce il nome primitivo del paese e probabilmente va ricercato in quello di qualche antico abitato bizantino, non ancora localizzato.

(3). Uno di questi vasi, adoperato come recipiente per acqua, si è conservato a lungo nella casa di Pietro Gaeti: misurava all'esterno una circonferenza di mt. 4 e un'altezza di mt. 1.

non se ne trovano tracce in tempi successivi; Per l'altezza del luogo, la difficoltà di accesso e la posizione eccezionalmente strategica può essere stato scelto dai popoli più antichi che vennero in Sicilia e lassù stabilirono una delle loro sedi. Su quella cima esiste anche la grotta dei Saraceni, di difficilissimo adito e mai scientificamente studiata; ma coloro che l'hanno visitata dicono avervi trovato resti di ossa umane di epoca molto antica: se così fosse, è probabile che quel luogo fosse abitato fin da tempi preistorici. Un dato comunque, è assodato: che le abitazioni della contrada Pizzo appartengono ad un'epoca assai più remota di quelle descritte nella contrada Cernuta, dalle quali distano in linea d'aria qualche kilometro appena e non è improbabile che quest'ultimo sito sia stato scelto per la maggiore ricchezza di acqua, la feracità delle terre, e per il clima più mite.

Altri antichi avanzi di abitazioni si trovano in contrada Cassone, a qualche kilometro dall'attuale paese, nella direzione sud, dove, in una plaga di terreno estesa circa due ettari, si vedono frammenti di argilla e avanzi di antiche mura. Il nome della contrada fa credere che questi avanzi appartengono all'antica Hasù, che nella famosa « *Geografia* » dell'arabo Edrisi pubblicata nel 1154 viene così descritta: « *Fra Cafalà nominata dianzi e Hasù son due miglia franche e altre due simili da Hasù a Vicari; Hasù è casale nel cui territorio si trovano molte seminagioni e si raccolgono varie specie di derrate, massime granaglie e civaie* ».

A quale paese debbono attribuirsi gli avanzi rinvenuti in contrada Cassone? Essi distano mezzo kilometro da quelli della Cernuta e probabilmente costituiscono parte di qualche sobborgo dell'antica Ciminna. Questa ipotesi viene suffragata dalle tracce di due antiche condotte di creta provenienti dalle contrade Cernuta e Cassone, che convogliavano nel comune di Ciminna le acque di quelle sorgive.

In quell'epoca, tutto il territorio di Ciminna era fiorente di borgate e casali, le cui testimonianze sopravvivono alla forza distruttiva del tempo: a due kilometri da Ciminna, presso i ruderi dell'antica chiesa di San Pantaleone, vengono continuamente alla luce resti di antiche abitazioni e frammenti di oggetti in terra cotta: alla fine del secolo scorso, durante i lavori di scavo per la costruzione della rotabile che conduce in paese, si trovò, a poca profondità dal suolo, un grande vaso che portava incisa la data dell'anno 1210 insieme ad alcune lampade di argilla e diverse tombe contenenti ossa umane. Pare che si tratti del casale Gallo Rebalsuat concesso nel 1178 da re Guglielmo II all'abbazia palermitana di Santo Spirito insieme alla chiesa di San Pantaleone (4).

(4). Pirri, « *Sicilia sacra* », tomo II, pag. 1296, Palermo 1733.

Altri avanzi di antiche abitazioni si trovano in contrada San Nicolò, volgarmente chiamata *Matritunnu*: precisamente nel sito in cui per una antica frana il terreno è tagliato a picco sul torrente che scorre nel sottostante burrone, si osservano ancora alla superficie una ventina di tombe, contigue fra loro e di varie dimensioni, scavate sui massi del suolo. Esse contenevano scheletri umani che con l'andar del tempo furono dispersi e, insieme ai rottami di creta sparsi per quel suolo, attestano indubbiamente l'esistenza di un abitato. Questo probabilmente esisteva in epoca saracena a giudicare dall'etimologia del nome popolare della contrada, che sembra toponimo d'origine araba: infatti, *Matritunnu* potrebbe essere una derivazione fonetica dell'arabo «moedoer», ossia villaggio, borgata, e «dun», basso, nel significato di villaggio sottosteso, che corrispondeva esattamente alla sua positura topografica rispetto al vicino monte. Anche questo villaggio musulmano sarebbe scomparso nel XII secolo, al tempo della dominazione normanna, in seguito alla formazione del nuovo agglomerato urbano che cominciava a sorgere sul declive del colle Sant'Anania.

II

Il nuovo paese sorse non lontano delle rovine della primitiva Ciminna, da cui ereditò il nome e gli abitanti: questi, forse, avvertendo l'esigenza di una posizione più strategica, si trasferirono sul pendio meridionale del monte Sant'Anania che offriva maggiori possibilità di difesa. In un primo tempo sorse il castello, poi attorno ad esso venne a formarsi un serrato nucleo di abitazioni. Le fonti storiche concordano nell'ammettere che la sua fondazione sia avvenuta in epoca normanna o in un tempo vicino a quella (5). Per stabilire più esattamente l'epoca della quale andiamo in cerca dobbiamo addurre l'esistenza di un documento, il quale, sebbene di data posteriore, tuttavia possiede la sua autorevolezza storica. Infatti dalla lapide apposta nel 1670 sul prospetto della chiesa della Raccomandata, ora quasi al centro del nuovo paese, ma nel Medioevo alla periferia del primitivo agglomerato civico, i primordi della terra «murata» di Ciminna si fanno risalire all'anno 1230, quando da questa chiesetta venivano

(5). Il Bonello nell'«Index Notabilitatis Neapolitanis» attesta che la fondazione di Ciminna antecesse o accadde al tempo dei Normanni; il marchese di Villabianca nella sua «Sicilia Nobile» chiama Ciminna di moderna fondazione, cioè posteriore alla conquista normanna, con la quale comincia la storia moderna della Sicilia; Michele Amari ipotizza che l'odierno comune sia sorto dopo la scomparsa del casale Hasò, tra il XII e il XIII secolo. Non manca chi gli attribuisce un'origine più recente, cioè nell'epoca aragonese, come si legge nella «Guida descrittiva della Sicilia» di Gaetano Battaglia (1906), dove parlando di Ciminna è scritto: «Vuolsi fondata da Matteo Palizzi».



Fig. 1 - La Chiesa Madre, il monumento architettonico più importante di Ciminna, riunisce elementi di stili diversi, gotici, rinascimentali e barocchi.

portati con solennità gli olii sacri alla chiesa Madre posta sulla sommità del colle, presso il castello feudale dei signori di Ciminna (6).

Ciminna, in quel primo periodo, era una piccola borgata costituita da poche case strette attorno al castello: la sua popolazione proveniva dalla Ciminna di contrada Cernuta e fu poi accresciuta per l'abbandono dei casali circostanti, di cui ancora affiorano tracce sotto i solchi dell'aratro.

Il castello, edificato sull'acropoli, non durò molto tempo, perchè nel secolo XIV venne distrutto insieme a molti villaggi del territorio di Termini dal conte Bertrando del Balzo di Montescaglioso, inviato in Sicilia con ottanta galee da re Roberto di Napoli, che vagheggiava l'ambizioso disegno di conquistare l'Isola. Durante quella infausta circostanza, il villaggio subì ingenti danni e il castello fu espugnato e incendiato. Sulle sue rovine sorsero più tardi le case di tal Pietro Flodiola, fondatore del primo monastero di San Benedetto edificato nel 1538 sul luogo stesso dove sorvegliavano le case di sua proprietà. Di là a qualche anno in quelle stesse adiacenze venne costruito un altro castello, di cui tuttora si osservano gli avanzi, di fronte all'ex chiesa di San Benedetto. Era un possente baluardo a forma rettangolare, con i lati più lunghi esposti a mezzogiorno e settentrione, i più brevi ad oriente e occidente. Il lato maggiore del rettangolo, come si può riscontrare dai ruderi che ancora rimangono, misurava 40 mt., quello minore era lungo 15 mt.; il complesso occupava una superficie di mq. 600 comprese le mura esterne. La costruzione era alta tre piani e aveva un atrio scoperto in comunicazione con l'abitazione del custode, le carceri e un lungo corridoio sul quale davano le camere riservate alle scorte armate; dal corridoio, per una larga scalea, si accedeva al piano nobile, nel quale erano situate le stanze più belle, adorne di pitture e di ricchi arredi, destinate ad abitazione dei baroni; da qui si saliva all'ultimo piano, i cui ambienti erano adibiti a deposito. Nel castello esistevano pure una cappella per le pratiche religiose e un piccolo teatro, dove di tanto in tanto veniva ammesso anche il popolo per pubbliche rappresentazioni.

Nel 1675 il castello accusava urgente bisogno di restauri, per i quali occorreavano almeno 600 onze: cifra che i signori di Ciminna non vollero spendere, trascurando la manutenzione dell'edificio, che già nel secolo XVIII presentava le prime rovine e nel secolo seguente cominciò a diroccare,

(6). AD MAIOREM DEIPARAE GLORIAM QUOD OLIM SUB IPSA CIMINNAE PRIMORDIA ANNO 1230 TUNC EMIMUS EXTRA MUROS EXIGUM ERAT SACELLUM DIVAE MARIAE GRATIAE DEDICATUM; UNDE SACRA OLEA SOLEMNITER IN MATRICEM AD HAEC USQUE TEMPORA DEFERENTUR, etc. (Lapide sul prospetto della Raccomandata, nella quale è detto che questa chiesa era una piccola cappella nell'anno 1230, ossia nei primordi della storia di Ciminna).

riducendosi ad un cumulo informe di massi, dei quali profitto liberamente il popolino per asportarne materiali da costruzione. Oggi di quel possente edificio, testimone di pittoresche cavalcate ed antichi fasti feudali, non rimangono che le basi delle mura perimetrali a fior di suolo, che verso il lato di mezzogiorno si innalzano a qualche metro di altezza.

III

Fino a tutto il XIII secolo Ciminna era considerata un casale (7); ma nel corso del secolo seguente essa crebbe di importanza e divenne una « terra »: con questo nome è infatti designata nell'atto di permuta sottoscritto da Guglielmo Raimondo Peralta in favore di Giuliana, nel 1369.

Non sono certo estranee a tale mutazione dello stato giuridico del territorio le felici vicende urbanistiche del paese, via via accresciutosi nell'impianto topografico e nel numero degli abitanti, per effetto, prima, della immigrazione di popolazione proveniente dai casali Gallo Rebalsuat e San Nicolò, e, poi, di altra gente dai vicini sobborghi di Ihabica, Kadia e Rakadia. Nel 1282, allo scoppio della rivoluzione del Vespro, troviamo Ciminna seguire l'esempio degli altri comuni dell'Isola e cacciare dalle sue terre i seguaci di Carlo d'Angiò, vendicando in una gloriosa fiammata insurrezionale l'onore del popolo calpestato dagli arbitrii e dalle sopraffazioni di un sistema feudale retrivo e tirannico.

Nel corso della sua storia Ciminna fu sempre terra feudale e i suoi signori godettero del « mero e misto imperio », come appare dall'investitura fatta nel 1453 a Guglielmo Moncada per sè e i successori. Ai signori di Ciminna competeva il decimo posto nel Parlamento siciliano e commettevasi pieno potere d'armi. Essi sceglievano di anno in anno i funzionari che ne amministravano i diritti; la milizia comunale era costituita da 5 cavalieri e 54 fanti e dipendeva dal comando di Termini (8).

I primi signori che entrarono in possesso della terra di Ciminna furono i Terreri, la cui famiglia compare nella storia al tempo della conquista normanna. Secondo un antico diploma scritto in greco, del 1123, conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, i Terreri vennero uccisi in seguito ad un oscuro fatto d'armi di cui s'ignora la ragione; successivamente Ciminna fu concessa in feudo ad altri signori, poichè il suo nome non ricorre mai fra le terre demaniali.

(7). Casale nel linguaggio medioevale aveva significato di villaggio o borgata dove un'accolta di gente viveva insieme.

(8). Vito Amico, « Dizionario topografico », II, in nota a pag. 46.

Incerta è la notizia riportata dal Mugnos (9) secondo cui Ruggero Spadafora fu signore di Ciminna, Vicari e Caltavuturo; più attendibile è la notizia esistente nel ruolo dei feudatari compilato nel 1296, nel quale si menziona un tal Nicolò Abate detto il Miles, signore di Ciminna e di altre terre, dalle quali ricavava la somma annua di onze 600 (10).

Nel 1299 Ciminna era annoverata tra i possedimenti di Matteo di Termini (11) e in seguito fu posseduta da Matteo Palizzi, conte di Noara (12). Nel 1320 apparteneva a Matteo Sclafani, e dopo di lui appartenne a Guglielmo Peralta, che ne entrò in possesso per dote della moglie Luigia, figlia dello Sclafani. Questi, nel 1369, la scambiò con Guglielmo Ventimiglia per la terra di Giuliana con atto rogato presso il notaio Durano di Sciacca, e a questa famiglia appartenne per otto lunghe generazioni; estinta la linea maschile della Casa, la baronia passò ad Antonia Ventimiglia, figlia dell'ultimo Guglielmo, la quale andò sposa a Mario II Grifeo, principe di Partanna, cui portò in dote la terra di Ciminna (13).

Frattanto, come si è detto, l'importanza del paese era andata crescendo: legata, nella prima metà del '300, alle fortunate sorti di Matteo Sclafani, che reggeva il comando supremo delle squadre siciliane nella lotta contro il partito catalano (14), Ciminna fu terra ricca e rinomata anche

(9). Mugnos, «Teatro genealogico delle famiglie nobili in Sicilia», vol. III, pagg. 417 e 418.

(10). «Nicolaus Abbas Miles pro Asinello, Chifalà, Carmorochis, Chiminnae, Trirasinis, Casali Cabis Cudis Inithi unc. 600» («Sicilia nobilis sive nomina et cognomina Comitum Baronum et Feudatiorum Regni Siciliae. Anno 1296 sub Friderico II, vulgo III», pag. 22).

(11). Ciò si rileva da un diploma conservato nell'Archivio di Napoli, registro di Carlo II, riportato dall'Amari nella sua «Storia del Vespro siciliano», vol. II, pag. 351, Parigi 1843.

(12). Villabianca, «Della Sicilia nobile», pag. 80 in nota.

(13). Si tenga presente che, fino almeno alla seconda metà del XV secolo, non vi erano stati a Ciminna notari per la stipula di atti pubblici, sicchè, all'occorrenza, ci si rivolgeva a quelli di altri paesi, specialmente di Termini. Il primo notaio di Ciminna fu Simone Bonafede, che lasciò 15 volumi di atti pubblici che vanno dal 1469 al 1480 ed offrono una fonte cospicua di notizie riguardo la vita ciminnesa di quel periodo. Nel 1496 cominciò ad esercitare un altro notaio, Antonino Bonafede, e da allora sino ai primi del '900 si sono susseguiti oltre ottanta notai, i cui atti costituirono un archivio importantissimo sotto la direzione di un conservatore. Ma una legge dell'anno 1879 trasformò gli Archivi comunali in distrettuali, e di conseguenza nell'anno 1897, alla morte del notaio Francesco Paolo Piraino, ultimo conservatore, tutti gli atti notarili, raccolti in 1245 volumi, furono consegnati all'Archivio distrettuale di Termini e trasportati in quella città (vedi su ciò, Vito Graziano, Ciminna, memorie e documenti», pag. 43).

(14). Il re Pietro d'Aragona, venuto a liberare la Sicilia dal giogo angioino, aveva condotto con sé alcuni nobili catalani. Questi in principio furono accolti come liberatori, ma poi, arricchitisi a spese delle nostre contrade e investiti della signoria di molte terre, suscitavano la gelosia dei baroni siciliani, dando origine ai partiti catalano e siciliano, che si disputarono per molto tempo il governo del Regno.



Fig. 2 - Le absidi della Madrice, sul culmine di una collina, presentano un suggestivo effetto scenografico che evidenzia il carattere monumentale dell'edificio.

più tardi, durante la signoria dei Ventimiglia, tanto che nel 1443 ebbe l'onore di essere visitata dal re Alfonso il Magnanimo, accolto dalla popolazione con pompa solenne ed ospitato nel castello.

Nel 1500 l'aspetto topografico del paese differiva notevolmente da quello attuale, avendo l'esposizione generale rivolta a sud-est. Nella parte più bassa, l'abitato si stendeva fino al sito in cui l'attuale via Collegio Romano immette nella salita Madrice, che allora si chiamava Porta Palermo: e difatti nel primo vicolo che si incontra a destra di chi sale e conserva ancora l'antica denominazione « degli Ostieri » si trovavano alberghi ed osterie per i viaggiatori. Nella parte alta, il paese si stendeva tanto che la Chiesa Madre costituiva quasi il centro dell'abitato.

I confini di questo si possono delimitare approssimativamente nell'area compresa fra la Porta Palermo, la piazza Umberto I, la chiesa di San Domenico, i quartieri Canale e Folletto, la chiesa di San Michele, la strada dei Cappuccini, la Casazza, il colle S. Anania, la via Canonici e la chiesa di San Giuseppe. Infatti, nella parte che oggi rimane fuori da questo perimetro si trovano ancora a fior di terra basamenti di mura, forni, tracce di case.

Ma a partire da quella data la topografia cittadina subì una trasformazione radicale, venendo a configurarsi sempre più nell'aspetto che oggi ci è familiare: all'origine di questo mutamento sta il susseguirsi delle frane nella parte orientale del paese, dovute al disboscamento delle terre di Sant'Anania, che con l'andar del tempo produssero la rovina delle case e delle chiese sottostanti. Per tale ragione, gli abitanti si orientarono verso la parte opposta, nelle adiacenze della chiesa e del convento di San Francesco d'Assisi, dove i frati conventuali, proprietari di quelle terre, allora le concedevano in enfiteusi, stanchi di apprestarvi una dispendiosa coltivazione, e ne chiedevano in cambio un lieve canone annuo. Molti ciminnesi fecero dunque a gara per accaparrarsi le terre degli orti di San Francesco e nel corso di quel secolo il convento concesse per fabbricarvi il terreno sul quale sorsero più tardi le case che oggi formano le vie Amato, Alvano, Alonzo, Spatafora, Deputato La Porta, Anastasi, Pretura, vicolo Trapani e parte della salita San Sebastiano.

✱ Frattanto, la popolazione continuava a crescere: nel censimento del 1547, sotto Carlo V, il paese risultò composto di 1.030 case con 4.346 anime; in quello del 1570, di 4.600 abitanti; in quello del 1583, di 5.905 abitanti (15).

(15). Vito Amico, « Dizionario topografico », cit., tom. II, pag. 194.

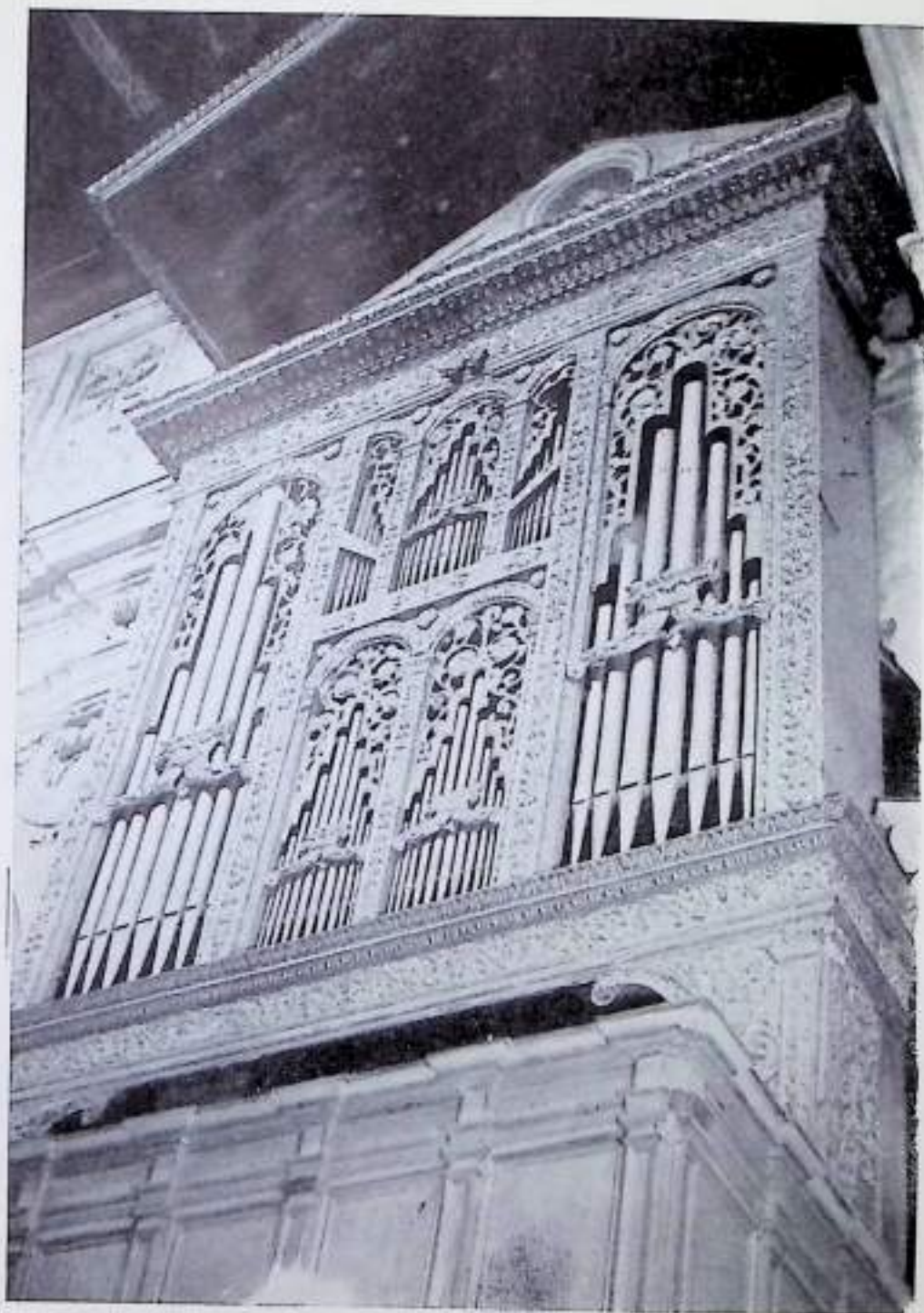


Fig. 3 - Il monumentale organo della Madrice, pregevole lavoro ad intaglio, dorato a zecchino, rifatto in tempi moderni sul modello di quello antico.

IV

Quantunque nel secolo seguente la popolazione si assottigliasse per l'insorgere della grave epidemia pestilenziale (1624) comune a tutta la Sicilia (16), tuttavia avvenne in quell'epoca la storica emigrazione di abitanti verso i feudi di Calamigna e Sammarco che dette origine ai comuni di Ventimiglia e Baucina.

Il feudo di Calamigna, esteso suino 332, apparteneva alla principessa Beatrice Ventimiglia; decisa a ricavare una rendita da quella terra priva di colture per mancanza di coloni e ricetto di masnadieri, la principessa ricorse al sistema della colonizzazione, che non era infrequente ai tempi del feudalesimo. Ottenuto un decreto reale che le dava facoltà di costruire abitazioni in quel latifondo, essa cominciò col mutarne il nome in quello di Ventimiglia e quindi dette origine al nuovo paese, facendo molte concessioni di terra alla condizione che si dimorasse e si fabbricasse dentro il feudo. La prima concessione fu fatta il 13 ottobre 1627 a un tal Vincenzo Manzella, nativo di Ciminna: egli può considerarsi il primo abitante di Ventimiglia, dove a memoria di questo caso esiste una via che ricorda il suo nome (17).

Nella stessa epoca ebbe origine il comune di Baucina nel feudo di San Marco, che apparteneva pure al territorio di Ciminna dal manoscritto del Muxia, conservato presso la Biblioteca comunale di Palermo ai segni Qq 3 13, si evince che il 4 giugno 1608 il sacerdote Girolamo Barone ottenne il beneficio di San Marco con atto stipulato presso il notaro Lo Vecchio (18).

Nonostante queste massicce emigrazioni, Ciminna non perdette importanza, anzi ne guadagnò moltissimo il suo prestigio, tanto che nell'anno 1634 il paese fu elevato a ducato con privilegio del re Filippo IV di Spagna:

(16). Fu la celebre pestilenza che, portata a Palermo da una nave proveniente dall'Africa, carica di arazzi di Alessandria, si sparse per tutta l'isola e cessò poi, com'è tradizione, con lo scoprimento delle ossa di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino di Palermo. A Ciminna la peste scoppiò nel maggio 1624 e durò fino al settembre dell'anno seguente, mietendo un numero imprecisato di vittime: fu in quella circostanza che il paese eresse a sua compatrona la vergine palermitana, e don Guglielmo Grifeo, allora barone di Ciminna, fondò per sua devozione il beneficio di Santa Rosalia nella chiesa Madre con atto notarile del 1625.

(17). Nel censimento del 1714 gli abitanti di Ventimiglia risultarono 1.714, in quello del 1748 risultarono 2.029, in quello del 1798 furono 3.043. Leggendo gli atti di matrimonio negli archivi parrocchiali, si può osservare come gli sposi fossero quasi sempre di Ciminna, onde si spiega la frequente somiglianza dei cognomi che si rinviene nei due comuni.

(18). Nel censimento del 1714 gli abitanti di Baucina risultarono 1.285, in quello del 1748 risultarono 1.674, nel 1798 risultarono 2.294. Anche questo comune fu in massima parte popolato da abitanti di Ciminna.

perciò i signori di Ciminna, che ne avevano avuto il dominio feudale, furono chiamati non più baroni, ma duchi, e primo di loro fu Mario III dell'illustre casa Grifeo, la quale mantenne poi la signoria del ducato fino al 1812, anno in cui venne abolito il regime feudale nell'Isola.

✕ Nel 1713 si fece un nuovo censimento: Ciminna contava 1.442 case e 5.419 abitanti, numero un poco inferiore a quello del secolo precedente (19), a causa dell'emigrazione degli abitanti e delle ricorrenti epidemie, tanto comuni a quei tempi.

V

Giungiamo così agli anni roventi e gloriosi del nostro Risorgimento quando la parola Italia risuonò, colma di significati profondi, nei « dissuetti orecchi » dei siciliani:

*« Italia, Italia » — E il popolo dei morti
surse cantando a chiedere la guerra.*

Gli avvenimenti politici del 1848, del '56 e del '60 scossero anche la tranquilla esistenza di Ciminna, ridestando sopiti, lontani echi di rivolta e di libertà. Come in tutti i comuni della Sicilia, nel paese fu costituito un comitato rivoluzionario, che entrò in comunicazione con quello centrale di Palermo e assunse l'amministrazione comunale; presieduto in principio dall'arciprete don Salvatore Cascino, esso teneva le sue riunioni pubbliche nell'Oratorio della Concezione, poi trasformato in teatro. Per il mantenimento dell'ordine pubblico venne costituita una guardia nazionale comandata da Ignazio Cocchiara, che, allo scoppio dei moti insurrezionali, ingrossata da una folta squadra di operai e accompagnata dalla banda musicale, si recò a Palermo per dare il proprio contributo ai lavori delle barricate (20).

Ciminna era in quel tempo sede di circondario e come tale inviò al Parlamento siciliano il suo rappresentante nella persona dell'avv. Giuseppe La Porta, il quale nella storica seduta del 13 aprile votò la decadenza dei Borboni: in Ciminna si ebbero in quell'occasione manifestazioni di giubilo popolare, con fuochi d'artificio e suono di campane. Ma nell'anno seguente la restaurazione borbonica riportò le cose nell'ordine antico e il Decurionato

(19). Nel censimento del 1653 la popolazione di Ciminna risultò di 5.716 abitanti con 1.449 case.

(20). Fra i ciminnesi che presero parte ai moti politici del 1848 furono: Salvatore Cinati, Vito Ferrara, Gioacchino Albanese, Francesco Di Nicola, Giuseppe Caltabellotta, Michele Tantillo, Salvatore La Spisa, Filippo Albanese, Vito Caltabellotta.

dovè fare atto di ubbidienza e di subordinazione al re e ai suoi rappresentanti.

Però lo spirito rivoluzionario, pur sopito, non era spento: ne dettero prova gli avvenimenti del 1856, quando Francesco Bentivegna, iniziando la sua causa di libertà e di riscatto civile col percorrere a mano armata i comuni di Campofelice di Fitalia, Villafrati e Mezzojuso per sollevare gli animi a ribellione, inviò uno dei suoi gregari, Davide Figlia, alla volta di Ciminna, già sorta in armi ad opera di Luigi La Porta, col compito di incitare il popolo a sostenere la causa della libertà. Così, a questo proposito, informa Franco Spiridione, che faceva parte di quel manipolo e ne scrisse la storia in un libro pubblicato a Roma nel 1899: « *Giunti alla vista di Ciminna, i nostri cuori si sollevarono un poco nel vedere sventolare la bandiera della libertà che portava Davide Figlia spiegata nelle terre comunali dell'Apurchiarola e l'ottima banda cittadina che sonava l'inno nazionale del 1848. Luigi La Porta con un buon numero di paesani ci attendeva; Davide Figlia aveva schierato in parata i suoi uomini, e così con la musica alla testa siamo entrati in Ciminna, ricevendo affettuose accoglienze, e abbiamo posto il nostro quartiere generale nel casinò dei civili posto nella piazza* » (21). In Ciminna si sparò in piazza e all'Apurchiarola ai ritratti dei sovrani.

Bentivegna elesse dunque in Ciminna il suo quartier generale e qui formò il disegno di sollevare Lercara, Prizzi, Corleone e Marineo e piombare improvviso su Palermo; fermo su questo proposito, egli la mattina del 24 novembre lasciò il paese con tutta la sua banda e giunse al Fondaco della Pianotta, dove apprese che grosse squadre di fanti, di artiglieria e cavalleria marciavano su Mezzojuso e Ciminna per sedare la rivolta: in quel momento, la tragica sorte del Bentivegna era già segnata. Non gli rimase che sciogliere la squadra e prendere la via dei boschi.

Intanto le milizie regie, arrivate a Ciminna, compivano la loro opera di devastazione: « *... Si mettevano sossopra le case, si catturavano le madri e le sorelle dei fuggiaschi, s'intimidivano i buoni, si corrompevano i tristi, s'invilivano i perplessi, spargevasi ovunque lo spavento e il terrore* » (22). Furono arrestati molti uomini sotto l'accusa di reati di comitiva

(21). In seguito a questo avvenimento il Casinò dei Civili, il più antico di tutti perchè fondato verso il 1800 da Andrea Anzaldi, rimase chiuso per parecchi mesi.

(22). Alfonso Sansone, « *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna* », Palermo 1891, pag. 112.

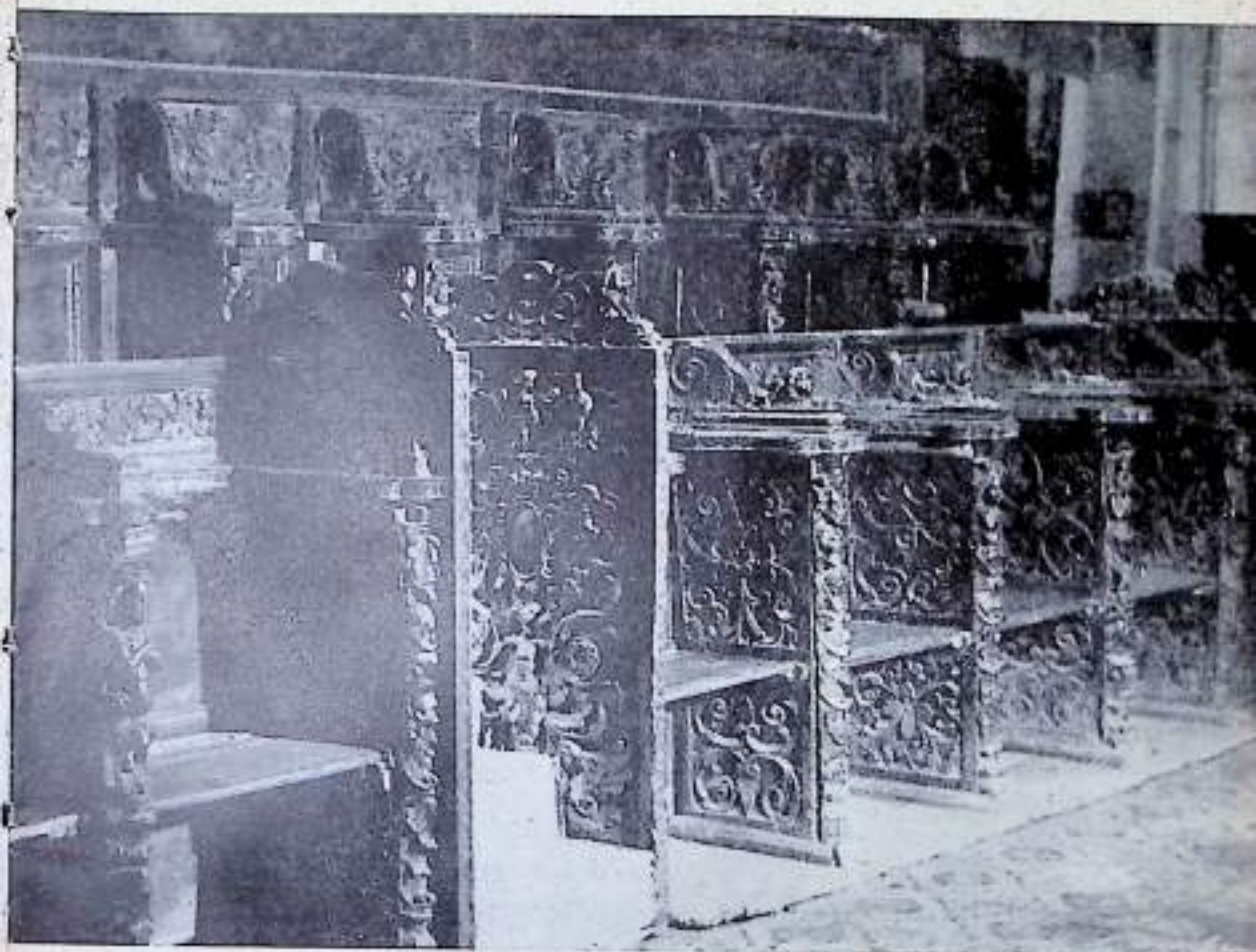


Fig. 4 - Coro ligneo a due ordini con bellissimi intagli di sobrio stile barocco, opera del celebre intagliatore palermitano Dattolino che vi lavorò nel XVIII sec.

armata e misfatti a danno della proprietà e dello Stato (23): alcuni di essi furono poi messi in libertà, altri condannati ai ferri, eccetto Luigi La Porta che rimase latitante fino al 1860.

Nel periodo preparatorio intercorso fra questi avvenimenti e il 1860, Ciminna tenne sempre alto il sentimento liberale ad opera di Luigi La Porta, che per lo spazio di quattro anni, durante il tempo che rimase latitante nelle campagne di Ventimiglia e Ciminna, non smise di rinfocolare l'avversione contro i Borboni e sollecitare lo spirito rivoluzionario di quella popolazione.

Con una tal predisposizione di animi è facile comprendere come Ciminna sia stata uno dei primi paesi a dare il segno della generale rivolta:

1860. *« O anno dei potenti!
oh primavera della patria, oh giorni,
ultimi giorni del fiorente maggio..... »*

Qualche giorno prima che a Palermo sonasse la campana della Gancia, che il 4 aprile dette il segnale della sfortunata rivolta di Francesco Riso, qui, precorrendo l'incalzare delle circostanze, alcuni ardenti patrioti avevano attaccato ad una croce di legno sul poggio Sant'Agata una bandiera tricolore, tra il plauso della folla che corse alla Madrice per intonare il Te Deum.

Il 7 aprile Luigi La Porta, che aveva raccolto a Ventimiglia una squadra di armati, si recò a Ciminna con la bandiera tricolore spiegata e percorse le vie principali, inneggiando alla libertà con pubblici discorsi, mentre ancora una volta si dava fuoco ai ritratti dei sovrani Borboni. Proclamato presidente del Comitato generale di insurrezione, percorse con le squadre, che venivano sempre accrescendosi, i comuni di Contessa, Piana dei Greci, San Giuseppe, Partinico e Montelepre, giungendo fino a Carini e sostenendo diversi scontri con le truppe borboniche: ma a Carini, sopraffatti dal numero preponderante dei nemici, i coraggiosi furono costretti a disperdersi e riparare sui monti.

Fra gli uomini che seguirono La Porta fino a Carini c'era anche un

(23). Essi furono: Vito Campanella, Nicolò Ferrara, Filippo Meli, Giuseppe Meli, Crocifissa Meli, Salvatore La Porta, Maria La Priola, Domenico Sganga, Giuseppe La Spina, Salvatore Meli, Salvatore Cimati, Giuseppe Ferrara, don Vito Caeti, Francesco Caeti, Rosario Di Bella, Antonino Catalano, Antonino Guagliardo, Giuseppe Barone, Gabriele Scimeca, Vito Monastero, Leonardo Rizzo, Salvatore Bonanno, Salvatore Messina, Antonino Ansalone, Leone Cassata, Pietro Bartolomeo, Giuseppe Culeca, Benedetto Pagano, Vincenzo Guagenti, Luigi La Porta, Onofrio Giancola, Andrea La Paglia, Luigi Faraci, Calogero Gattuso, Matteo Scimeca (Archivio di Stato di Palermo).

giovane ciminnesse di grande ardimento, Santo Meli, appartenente ad una famiglia di patrioti che aveva preso parte ai moti del '48 e del '56. Ritornato a Ciminna, egli organizzò una squadra di 200 armati, con la quale si dette a percorrere i comuni di Regalgiofalo, Roccapalumba, Baucina, Ventimiglia, Santa Cristina, Corleone, Campofiorito, Bisacquino, Giuliana, Contessa e Santa Margherita, spronando a rivolta quegli abitanti e rendendo non pochi servigi alla causa rivoluzionaria: ma la sua audacia traboccò presto in delitti e reati ai danni delle persone e delle proprietà e si squalificò agli occhi di quelle popolazioni che prima lo avevano acclamato come un eroe: catturato dai Borboni, il Meli venne giudicato da un consiglio straordinario di guerra e condannato alla fucilazione come fuori legge e reazionario.

Intanto, il precipitare degli eventi decideva Luigi La Porta a suscitare ancora una volta la rivoluzione: a Mezzojuso, Villafrati, Bolognetta e Misilmeri raccoglieva nuovi drappelli di uomini e riorganizzava in Ciminna la sua squadra, con la quale la mattina del 17 maggio 1860 partiva alla volta di Caccamo con la bandiera tricolore spiegata, salutato dalla musica cittadina: senonchè, quella popolazione, temendo le rappresaglie del Governo, si affrettò a richiamare da Termini la guardia nazionale. Il La Porta lasciò Caccamo appena in tempo per evitare d'imbattersi nelle milizie regie, e con gli uomini che gli erano rimasti si diresse verso il campo di Gibiltrossa. Di là, il 27 maggio, confuso con i mille di Garibaldi, marciò verso Palermo, dove combattè valorosamente, facendosi onore nell'assalto di Porta Maqueda (24). La città di Palermo, grata al valore di Luigi La Porta e della sua squadra, intitolò al suo nome una piazza e nel primo cinquantenario del 27 maggio 1860 pose a Porta Maqueda la seguente iscrizione:

Ai XXVII maggio del MDCCCLX
qui vittoriosamente pugnando
contro le borboniche schiere irrompenti
gl'insorti
e i volontari dell'VIII Compagnia
Duce Luigi La Porta
affidavano alla storia
il nome della Porta Maqueda
ora distrutta.

(24). Fra i ciminnesi che presero parte all'entrata in Palermo, morì, colpito dal fuoco nemico, un certo Santo, figlio d'ignoti, e, fra quelli che parteciparono alla campagna di riscatto nazionale accompagnando Garibaldi fino a Gaeta, fu Michelangelo Traina, allora giovane di 17 anni.



Fig. 5 - La tribuna maggiore della Madrice decorata dai fratelli Li Volsi con statue di stucco a grandezza naturale, lumeggiate in oro. Al centro l'Eterno Padre benedicente, attorniato da santi, da evangelisti ed angeli.



Fig. 5 - La tribuna maggiore della Madrice decorata dai fratelli Li Volsi con statue di stucco a grandezza naturale, lumeggiate in oro. Al centro l'Eterno Padre benedicente, attorniato da santi, da evangelisti ed angeli.

Nel 1881, quando fra i Comuni di Palermo, Misilmeri, Bolognetta, Marineo, Baucina, Villafrati, Cefalà Diana, Godrano, Mezzojuso, Vicari e Corleone venne costituito il Consorzio per la costruzione della ferrovia Palermo - Corleone, Ciminna si affrettò a farne parte, apportando un contributo di lire 24.000, pagabili in venti anni: quasi contemporaneamente, la cittadina ebbe anche il telegrafo, che la pose a più diretto contatto con la capitale e con gli altri paesi, inserendola nel pieno della nuova realtà economico-sociale che andava maturando.

I nuovi mezzi di comunicazione, abbreviando i percorsi e accelerando i rapporti con il capoluogo, che accentrava gli interessi dell'intera provincia e di tutte le zone occidentali della Sicilia, determinarono la necessità di aggregare il paese al circondario di Palermo, staccandolo da quello di Termini, al quale fin allora era appartenuto. A ciò si pervenne con legge del 7 luglio 1901.

VII

I primi anni dell'unità nazionale non risposero alle aspettative dei siciliani i quali speravano che il Governo unitario avrebbe apportato un sicuro benessere. Senonchè lo Stato italiano, anzicchè cercare un rimedio per ovviare alle disagiate condizioni economico-sociali dell'Isola, la oppresse col suo fiscalismo e non prese alcuna iniziativa per incrementare l'agricoltura e sviluppare i commerci: in più, ad aggravare il malcontento delle popolazioni, si aggiunse l'obbligo della leva militare al quale i siciliani non riuscivano ad abituarsi per mentalità e mancanza di ogni tradizione in proposito.

In quegli stessi tempi, alle soglie del secolo XX, si acuirono le tensioni

del 1° maggio, che coincideva con la festa del Crocifisso, fu collocata una lapide nella pubblica piazza, sotto l'orologio comunale, con la seguente iscrizione:

A perpetua rimembranza
d'un deliberato municipale
qui posto a tergo
attuato in questo giorno solenne
aprendo una via al commercio
il Municipio di Ciminna
rappresentato
dal Sindaco cav. dott. Giuseppe Spanga
per le ovazioni popolari
pone questo monumento
Ciminna 1 maggio 1870.

Nel 1900, in seguito ad una istanza del dott. Vito Graziano, eminente studioso di storia locale, fu rimossa la lapide per leggere il suddetto deliberato, che fu testo rimesso al suo posto: in esso si diceva che la Giunta municipale deliberava unanimemente « d'inaugurare oggi il solenne aprimento della strada a ruota comunale, ordinando che il presente verbale, chiuso in astuccio di piombo, resti depositato nel muro a tergo della lapide commemorativa ».

sociali scaturite dalle aspirazioni e dalle nuove esigenze che il popolo cominciava ad avvertire.

Nel 1892 sorsero in Sicilia le prime organizzazioni operaie, i Fasci dei Lavoratori, finalizzati a migliorare le condizioni degli operai con la riduzione delle ore di lavoro, l'aumento del salario, lo sgravio delle tasse ed altre riforme. La loro propaganda evidenziò le misere condizioni dei meno abbienti e dei contadini, suscitando malcontenti e rimostanze: anche in Ciminna, come in molti altri paesi, ci furono scontri fra cittadini e forza pubblica e la tranquillità vi fu talmente compromessa che il Governo dovette mandare un distaccamento militare e tenerlo diversi mesi.

Il 13 ottobre 1893 fu inaugurato nel paese il Fascio dei Lavoratori, ma la situazione precipitò, poichè esso procurò nuovi disordini e fomentò le agitazioni: si arrivò, in una tumultuosa iterazione di avvenimenti, allo stato di assedio, proclamato il 1° gennaio 1894, al successivo scioglimento del Fascio e all'arresto di coloro che avevano preso parte ai disordini.

Intanto, nella disperata aspirazione a migliori condizioni di vita, molti ciminnesi abbandonarono il paese natale, dando origine a quell'imponente fenomeno di emigrazione che raggiunse la punta massima negli anni 1905-1907, quando gli emigrati ciminnesi negli Stati Uniti d'America risultarono ammontare a circa duemila. Ancora oggi l'emigrazione è diretta principalmente verso gli Stati americani e le colonie più numerose si trovano a New York e Chicago; anche la Svizzera conta un numero rilevante di emigrati ciminnesi, che vivono in numero di circa 600 nelle città di Brandebach, Laufen e Busarach; in Inghilterra, nella zona di S. Albans prospera una colonia di trecento emigrati; numericamente inferiore, ma pur sempre presente, è l'emigrazione ciminnesa in altri Paesi europei, come in Belgio, in Olanda, Francia e Germania.

VIII

Ma ad onta dei malcontenti e delle agitazioni politiche il sentimento nazionale si era affermato saldamente a Ciminna e allo scoppio della 1ª guerra mondiale la più ardimentosa gioventù partì verso le lontane frontiere del settentrione offrendo una partecipazione larga e generosa alla difesa della Patria. Combatterono valorosamente nelle trincee del Piave, del Grappa, del Montello e di Asiago e alcuni si fecero onore anche nella leggendaria resistenza sulle linee del Piave: molti di loro, esattamente sessantasei (26) caddero da eroi in quelle epiche battaglie.

(26). Ciminna partecipò alla prima guerra mondiale con tremila uomini: alla seconda inviò un contingente di duemila uomini sparsi in tutti i fronti e, specificatamente in quello russo, ebbe 48 morti.

Il suo Albo d'oro si compone di una medaglia d'oro (carabiniere Clemente Bovi

IX

A compendio di questa rassegna storica è da ricordare l'origine dello stemma comunale e il suo riconoscimento ufficiale: nei secoli passati, Ciminna aveva adottato, nella qualità di comune feudale, lo stemma della famiglia Grifeo, col mitico grifone alato; abolito il feudalesimo, venne aggiunto, nella parte inferiore dello scudo, una mammella, simbolo di nutrimento, che si ricollega all'antica fama della feracità di questa terra, abbondante di ogni prodotto.

Nell'archivio del Comune (27) si conserva lo storico decreto con cui Vittorio Emanuele III concedeva a Ciminna lo stemma civico, così descritto: «... In virtù della nostra autorità reale e costituzionale, dichiariamo spettare al Comune di Ciminna, in provincia di Palermo, il diritto di fare uso dello stemma civico minato nel foglio qui annesso, che è: Troncato: nel primo mezzo d'oro con un grifo passante sopra una scala posta in fascia sulla troncatura, il tutto in nero; nel secondo d'azzurro, con una mammella al naturale. Lo scudo sarà fregiato da ornamenti di Comune. Dichiariamo, inoltre, dovere il Comune stesso essere iscritto di conformità nel libro araldico degli Enti Morali. Comandiamo poi alle nostre Corti di Giustizia, ai nostri Tribunali, a tutte le potestà civili e militari di riconoscere e mantenere al Comune di Ciminna i diritti specificati in queste nostre lettere, le quali saranno sigillate con nostro sigillo reale, firmate da noi e dal capo di Governo, primo Ministro Segretario di Stato e vedute alla Consulta araldica.

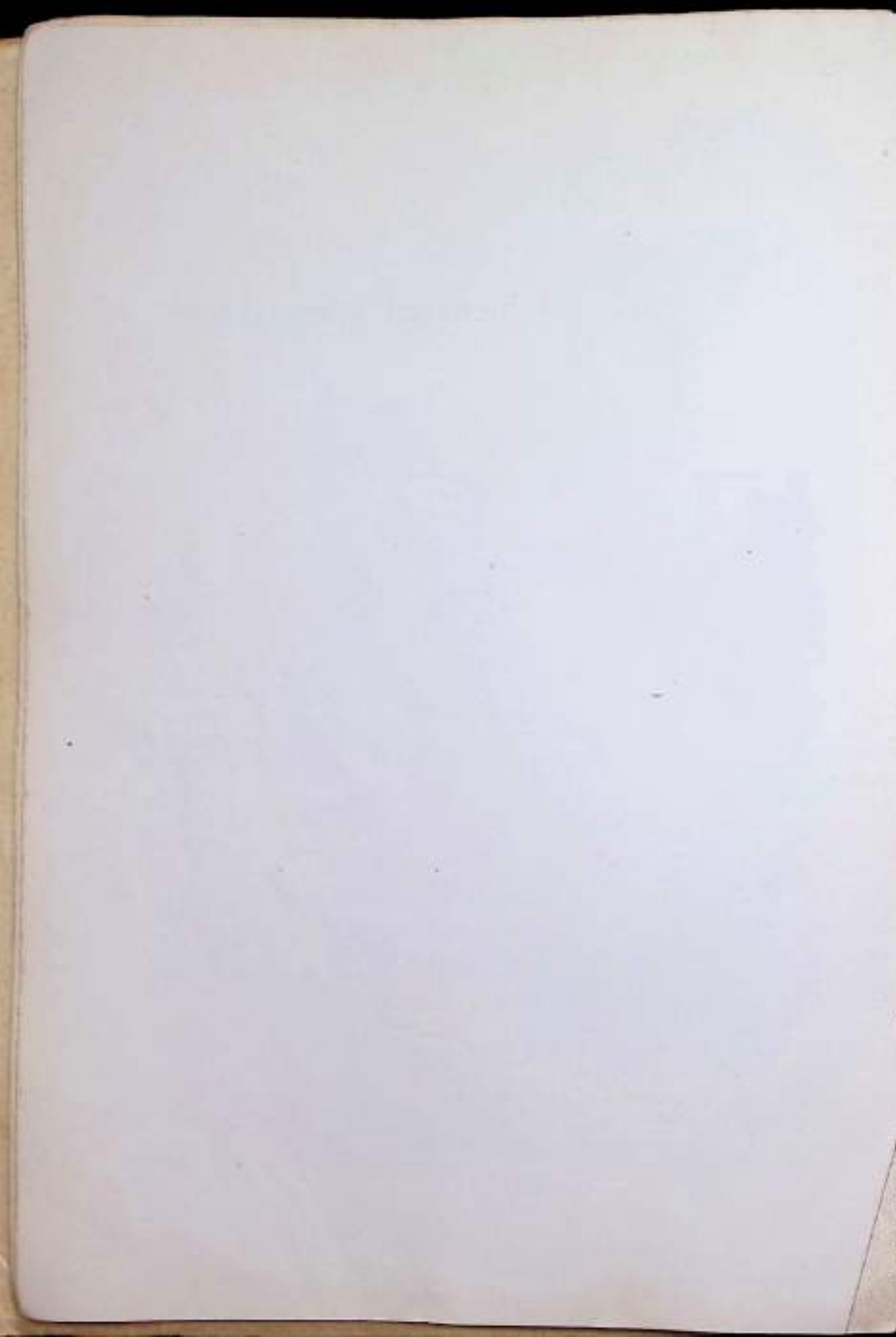
Date a Roma addì 28 del mese di febbrajo dell'anno 1929, trentesimo del nostro Regno».

Ciminna 1926, Corleone 1960), undici medaglie d'argento, tre medaglie di bronzo, dieci croci di guerra al merito e tre encomi solenni.

Tra i nomi di coloro che maggiormente si distinsero per valore ed azioni militari, raggiungendo nell'Esercito i più alti gradi gerarchici, ricordiamo il generale di brigata Vincenzo Barone (Ciminna 1891) decorato con due medaglie d'argento; il generale Giuseppe Raimondi (Ciminna 1898) decorato con quattro croci al merito di guerra, un encomio solenne, cavaliere ufficiale della Corona d'Italia e cavaliere ufficiale dell'Ordine della Repubblica; il generale di Corpo d'Armata Vito Scimeca (Ciminna 1873 - Bologna 1953) medaglia d'argento al valor militare, due encomi solenni di cui uno da parte del Comando di Stato Maggiore Francese, cavaliere ufficiale della Legion d'Honneur, commendatore della Corona d'Italia.

(27). La sede municipale, sita nella Piazza Maggiore, è alloggiata in un antico palazzo di cui si sconosce la provenienza e l'epoca di fondazione; nel 1874 fu costruito il piano superiore e, a ricordo, venne apposta la piccola lapide nella scala che conduce a quel piano. Tra i suoi beni ricordiamo la mazza d'argento che serviva per insegnare ai Giurati del Comune nelle festività, opera di XVIII secolo, appartenente originariamente ai principi di Partanna.

Chiese ed opere d'arte



Ciminna, la ubertosa, non è ricca soltanto di frutteti, messi, biade e vigneti, di giardini pieni di colori e profumi per le acque sgorganti dalle generose vallate: qui, nel corso dei secoli, una popolazione industrie e pacifica, animata da fervido spirito religioso, promosse tradizioni artistiche e opere d'arte, prova dell'amore che nutrono per la cittadina i suoi abitanti e del loro gusto estetico nel commettere ad abili artisti marmi e tele pregiate.

La Madrice, dedicata a Santa Maria Maddalena, è il monumento architettonico più importante, nel quale hanno avuto il loro principio l'arte e la storia di Ciminna.

Costruita in un momento di transizione tra il gotico e il classico, la chiesa, scevra dalle successive alterazioni barocche, si presenta come un singolare innesto tra i due stili: tuttavia gotico il rosone fiammeggiante, importato in Sicilia dal Regno d'Aragona; già rinascimentale il soffitto a cassettoni con policromi rabeschi lignei che dà un aspetto austero alla pianta basilicale romana; e il prospetto di una cappella fatto di antiche pietre con rilievi di putti, animali, foglie, frutta ed altri adorni. Rimonta al 1500, ma purtroppo ha perduto quell'armonia di colori che aveva in origine perchè venne irragionevolmente coperto di intonaco a calce: in questa, come in molte altre chiese di remota antichità, il candore della calce, distribuita generosamente nei secoli passati, ha ricoperto chissà quante bellezze di arte antica, che, scrostando gli intonaci, potrebbero imprevedibilmente tornare alla luce!

Quello che rende più interessante questo storico tempio sono i due leoni in pietra, addossati al muro della cappella di San Simone e Taddeo: le loro forme sono ancora tozze come tutte le espressioni della scultura gotica, eppure l'artefice che li scolpì dovette possedere un forte istinto plastico e una grande facoltà di stilizzazione: egli rimane una figura anonima e isolata nel panorama artistico della Sicilia di quei tempi, così povera di scultori se Matteo Scalfani fu costretto a far venire un Bonaiuto da Pisa per scolpire l'aquila che orna il suo palazzo a Palermo.

Fino al '400 la Sicilia quasi non possedette una scultura figurale, la

quale vi fu fatta conoscere da artisti forestieri, che arrivarono nell'Isola accompagnati dai fulgori del Rinascimento classico.

Francesco Laurana, il grande artista dalmata, peregrinando in più luoghi d'Italia, da Napoli passò in Sicilia, dove lasciò opere statuarie e di scultura decorativa, come portali, archi, cappelle e altari di vaste proporzioni, contribuendo a far conoscere le forme dell'architettura classica, prima ignote nell'Isola. La sua arte, piena di astrazione ideale, fu conosciuta anche a Ciminna, dove giunse, sebbene tardivamente, con lo scultore palermitano Vincenzo Guercio, autore di una statua di Nostra Signora col Bambino conservata nella Madrice.

L'arte del Laurana ispirò certamente quella dei Gagini, intera famiglia di scultori d'origine lombarda che si trapiantarono in Sicilia, dove intagliarono, per le chiese di Palermo e Catania, gran numero di altari, di tombe, di bassorilievi e di statue. Antonello Gagini, figlio di Domenico, il capostipite della famiglia, lavorò molto a Ciminna, introducendovi le forme della rinascita con candide statue di una espressione soffusa da misticismo profondo, come la Madonna col Bambino in San Domenico; e una tribuna di concezione veramente classica, come la Pietà di San Domenico, che richiama le Pietà dei migliori quattrocentisti; e la tribuna di San Francesco d'Assisi, originariamente di una grandiosa vastità architettuale, ma che purtroppo ci è giunta in frammenti isolati.

Attorno alla figura di Antonello si formò una rigogliosa scuola di nipoti e di adepti, che lasciarono a Ciminna Madonne di grande tenerezza mistica, come quelle di San Francesco d'Assisi e di San Domenico, finì lavori nel marmo policromo come era nella delicata maniera d'arte del grande maestro.

Nel secolo XV anche la pittura diviene a Ciminna improvvisamente eloquente: i quadri più antichi e pregevoli risalgono a quell'epoca, e sono due polittici conservati nelle chiese di San Giovanni Battista e del Purgatorio. La calma gravità delle figure dei santi, la ieraticità delle loro pose, la sobrietà austera del colore, sono le caratteristiche più evidenti di queste preziose tavole d'arte arcaica.

Il barocco entrò in Ciminna con nobiltà e giudizio, portato dai fratelli Li Volsi da Tusa, che decorarono a stucco le absidi della cattedrale, inquadrando fra eleganti architetture classiche mirabili forme di angeli e di santi, di una ricchezza decorativa forse sovraccarica, ma di una pittoricità senza pari, evidenziata dallo sfolgorio dell'oro sul candore degli stucchi. La teoria di putti con cui essi allietarono la ricca trabeazione riveste un importante significato stilistico, poichè preannunzia la grazia infantile e la fresca vivacità del grande stuccatore palermitano Giacomo Serpotta, il più geniale artefice di putti di tutti i secoli.



Fig. 6 - La gigantesca statua di San Bartolomeo, una delle dodici che ornano la Tribuna maggiore della Mudrice; notevole lo studio dei particolari anatomici.

ottenuti con gradini alla scalea, al presbiterio e agli altari delle absidi come nelle chiese di origine normanna. Archi a sesto acuto (arco absidale centrale), archi ribassati (come quello della porta laterale) e rosone fiammeggiante sono reviviscenze gotiche e catalane; soffitto della nave centrale a cassettoni, scolpito e dipinto, arco a pieno centro della cappella Simone e Taddeo con ornati di ispirazione classica, sono elementi rinascimentali coevi alla data di costruzione.

Il prospetto si presenta di gusto barocco, perchè, dopo i danni apportati da un terremoto, venne trasformata la struttura cinquecentesca caratterizzata da un fastigio a squadro sostenuto da svelte lesene e modanature goticizzanti, così come appare in una miniatura di don Santo Gigante nel Corale da lui miniato per la stessa chiesa (2).

Anche l'interno si presenta di un barocco aggraziato, perchè venne pure rimaneggiato nel sec. XVIII, per cui andò disperso il carattere cinquecentesco dell'organismo architettonico primitivo.

L'avvio a questa trasformazione lo dettero i plastificatori del primo '600, che arricchirono il cavo delle tre absidi con statue ed ornamenti di stucco, i quali, sebbene ispirati a schemi decorativi e figurativi cinquecenteschi, tuttavia, con il loro affollarsi, conferiscono all'insieme un evidente effetto di barocchismo.

Pur così manomesso nel periodo barocco, l'interno presenta un aspetto grandioso e monumentale: se poi diamo uno sguardo alla parte absidale esterna, vediamo accentuarsi questa sensazione di monumentalità, non solo per le dimensioni architettoniche dell'edificio, ma per la sua positura al culmine di una collina, di suggestivo effetto scenografico (Fig. 2).

Terminati i lavori di costruzione, s'incominciò ad ornare l'interno della chiesa con opere di pittura e scultura di notevole valore, che oggi costituiscono un patrimonio artistico del maggiore interesse.

Nel 1600, il maestro Raffaele La Valle da Palermo lavorò all'organo monumentale (quello attuale è stato eseguito nel 1915) (Fig. 3) e il mae-

(2). Nella miniatura di don Santo la Madrice appare con i suoi caratteri cinquecenteschi ancora integri fino alla data di esecuzione del Corale (1631). Poi essi, in seguito ai danneggiamenti di un terremoto, ebbero a subire radicali modifiche, specie nel prospetto. Il frontespizio a squadro ebbe l'aggiunta di un frontone spezzato nella parte centrale e lateralmente quella di due volute di raccordo con le ali laterali ribassate fino all'altezza delle coperture delle navi laterali e di due statue di stucco in corrispondenza della paraste cantonali. L'insieme del prospetto ha oggi un carattere decisamente barocco, mentre nello schema originario tramandatoci dal Gigante esso appare nella sua semplicità strutturale cinquecentesca: di un singolare Cinquecento siciliano, frammisto ancora ad elementi gotici (rosone) e ad elementi rinascimentali evidenziati nel portale ad arco a tutto sesto. (Filippo Meli, « Un singolare miniaturista d'eccezione: don Santo Gigante », Palermo, tip. Boccone del Povero 1950, pag. 23).

DE EODEM COMINI



illu-
stus vir-
gil

ma flore-
bit et

eutecor-
la boni multiplicabitur

plantatus in domo do-
mini in a-

trio domus de-
i non solum est

cōsi-
te-ri domino: et platur nomi-

in tu o Altissime. Gloria

Alle lu ia

Ecce a-
tus vir qui

ti met do-
minu. in mada-
tis eius

eu-
pau-
mis. Alle lu ia.

in virtute tua Domine

le-
ra-
bitur in
stus, et in pe-

Fig. 7 - Una pagina del magnifico corale miniato del sacerdote ciminense don Santo Gigante (XVIII sec.) scritto a caratteri d'oro, ricco di fregi e splendide iniziali.

stro intagliatore Francesco Barberi ne eseguì il palco come pure la porta maggiore della Chiesa (3).

Dal 1614 al 1619 un altro celebre intagliatore palermitano, Giuseppe Attolino o Dattolino, scolpì nel noce il grandioso coro ligneo a due ordini, destinati in basso ai Beneficiali, in alto ai monaci della Collegiata (Fig. 4): trentasei stalli corali con bellissimi intagli di sobrio stile barocco, che si possono accostare a quelli anteriormente eseguiti nel coro della chiesa di San Martino delle Scale (4).

Ma l'opera più importante e grandiosa di tutta la chiesa è la tribuna maggiore dei fratelli Li Volsi da Tusa, decorata con un numeroso stuolo di statue toccate in oro per lumeggiare le grandi masse plastiche (Fig. 5): è divisa in due parti, una inferiore che sta a simboleggiare la chiesa militante e l'altra superiore che rappresenta quella trionfante. Nella prima, entro strutture architettoniche decisamente classiche con modanature e ornati di puro stile rinascimentale, campeggiano dodici statue di stucco a grandezza naturale, raffiguranti gli apostoli, e in mezzo alle quali si trova quella di Santa Maria Maddalena, titolare della Madrice; al di sopra di ogni statua sta un angelo in atto di porle sul capo una corona, sull'idea realizzata da Antongello Gagini nella tribuna del Duomo di Palermo. La parte superiore, stilisticamente più interessante, è dominata al centro dalla figura del Padre Eterno d'una grandezza inverosimile, attorniato da santi, da evangelisti ed angeli in atto di suonare e cantare; all'esterno della tribuna le statue di San Pietro e San Paolo; al di sopra Santa Maria Maddalena nella gloria degli Angeli, tra Adamo ed Eva (5).

Stilisticamente, ogni figura riecheggia motivi dell'arte cinquecentesca o risente talvolta dell'incipiente mitigato barocchismo degli ultimi decenni del secolo XVI: si può osservare l'influenza dell'arte michelangiolesca nella grandiosa monumentale figura di Dio Padre, scettrato, maestoso, dalla lunga barba fluente raccolta a ciocche come il Mosè di Michelangelo, che il Li Volsi dovette conoscere attraverso stampe e disegni che non per visione diretta. Anche i puttini, al sommo della conca absidale, ben costruiti nella

(3). Vito Graziano, *op. cit.*, pag. 153.

(4). Sugli stalli del coro hanno scritto mons. Di Marzo ne « I Gagini e la scultura » etc. a pag. 707 del vol. I e a pag. 419 del vol. II; Vito Graziano, *op. cit.*, pag. 152; li ricorda anche l'Amico nel suo « Dizionario topografico » alla voce Ciminna.

(5). Questa tribuna destò l'ammirazione dell'Abate Gioacchino Di Marzo, *op. cit.*, pag. 101 del vol. I e pag. 737 e segg., il quale sostiene che questa grande e sontuosa decorazione è la sola opera dalla quale si può conoscere l'alto valore dei fratelli Li Volsi nella plastica, giacché di essi non si conoscono con precisione altri lavori.

morbidezza anatomica, appalesano un'eco non lontana di arte michelangiolesca.

Uno degli esiti più felici di queste sculture è l'abbigliamento delle figure: tuniche e mantelli, ad imitazione di solida stoffa, coprono le forme senza leziosi manierismi, con pieghe larghe, armoniose, riprese nei precisi movimenti dal vero con spirito decorativo da grande artista. Invece le figure degli Apostoli tradiscono pose alquanto accademiche, ma alcune di esse, come quelle che rappresentano S. Giovanni Battista e S. Bartolomeo (Fig. 6), dimostrano maggior cura nell'insieme e nei particolari anatomici (6).

Il giocoso espediente di far sorreggere la cornice delle absidi da puttini (che presagiscono di quasi un secolo l'arte serpottiana) apporta una nota festevole alla severità dell'insieme plastico figurativo (7). Anche le absidi laterali furono rivestite della sontuosa decorazione a stucco (8), con statue di santi e altorilievi toccati con maggiore generosità d'oro. Nella parte superiore della tribuna sinistra, dedicata al SS. Sacramento, c'è una custodia che porta scolpito un albero, simbolo della vita racchiusa nel sacramento eucaristico e ai lati quattro figure allegoriche di donne, simboli dell'abbondanza, della forza, della penitenza e dell'innocenza; nella tribuna di destra, dedicata alla Madonna Libera Inferni, vi sono quattro statue che raffigurano San Francesco d'Assisi, Sant'Antonio col Divino Bambino, Papa Innocenzo III e Santo Stefano protomartire.

Per rimanere nel campo delle opere di scultura conservate nella Madre, di notevole pregio è la statua lignea di Sant'Antonio Abate, proveniente dalla chiesa omonima fuori dell'abitato. La bara, su quattro colonne tortili agli angoli, ha un ricco coronamento ligneo a forma di baldacchino; sotto sta il Santo, seduto in maestoso trono abbaziale con i bracci sostenuti da grifi alati scolpiti maestrevolmente nel legno e decorati; vicino al Santo, in paludamenti sacri da abate con mazza priorale nella mano sinistra e con la destra in atto di benedizione, stanno i suoi attributi più caratteristici: la mitra abbaziale, la fiamma miracolosa e il porchetto apparsogli in visione e sotto le cui spoglie si celava il maligno spirito del diavolo. E' una composi-

(6). L'autore comprese la bellezza del suo San Bartolomeo, e, mentre le altre statue le fece pagare 15 onze l'una, per questa ne richiese 25. Complessivamente, la tribuna costò onze 525, oltre 218 onze spese per l'indoratura eseguita nel 1630 da G. P. Senzali. Meli, «Arti ed artisti in Sicilia», vol. I, pag. 79.

(7). Il Li Volsi è stato il precursore del Serpotta nell'arte dello stucco: mettendo a raffronto le opere dell'uno e dell'altro, possiamo facilmente constatare quale progresso raggiunse il primo e di quanto il secondo superò nella tecnica, nella modellazione, nell'ispirazione tutti i predecessori.

(8). Gli autori delle opere eseguite in queste due tribune sono ignoti: il Di Marzo, nella citata opera, opina che anch'esse siano dei fratelli Li Volsi, o per lo meno della loro scuola, data la somiglianza dello stile e degli adorni.

zione assai espressiva, d'una grandiosità severa, che rende efficacemente il mito prodigioso del leggendario anacoreta cristiano (9).

Un'altra statua lignea dipinta, a grandezza naturale, raffigurante Sant'Andrea Apostolo, si trova nella cappella omonima, dove fu trasportata nel 1909 dopo l'abolizione della vecchia chiesa di Sant'Andrea: autore ne fu il palermitano Filippo Quattrocchi, che per questo lavoro si è ispirato alla statua del Duquesnoy nella basilica vaticana. Degna di menzione è pure la statua di Nostra Signora col Bambino, eseguita da Vincenzo Guerzio, scultore palermitano, nel 1611: egli tenne presente come modello la statua della Cattedrale di Palermo attribuita al dalmata Francesco Laurana. Tanto la Madonna quanto il Bambino portano corone d'argento del sec. XVII di notevole valore.

D'una grazia arcaica e d'una linea sapientissima è il polittico marmoreo di scuola gaginesca del XVI secolo. Quattro lesene lo dividono in tre scomparti, nel maggiore dei quali, al centro, si vede un ciborietto fiancheggiato da quattro angeli genuflessi e il Cristo risorto. Al di sopra c'è il calice sormontato dalla sacra Ostia fra sei serafini e lo spirito Santo in alto, sotto forma di colomba; ai lati stanno in altorilievo San Pietro e San Giovanni Evangelista; al di sopra l'Annunziata e l'Angelo. In basso la predetta porta in bassorilievo la Cena, la Natività, la Consegna delle chiavi. Questo dipinto adorna la parete della contigua cappella del SS. Sacramento, ora adibita a sacrestia, poichè l'antico oratorio del Sacramento è stato trasformato in casa canonica.

Fra i quadri di pregio che arricchiscono la Cattedrale, ricordiamo la pala d'altare rappresentante Sant'Agnese, opera della fine del XVIII secolo d'ignoto autore, proveniente dall'ex monastero delle Benedettine e collocato nella seconda cappella a destra, entrando, della navata minore. Nella cappella dell'Assunta si trova l'assunzione di Maria (1611) del pittore terminese Vincenzo La Barbera, che in talune figure della composizione dimostra lo studio delle opere di Raffaello; dello stesso autore è il quadro della Madonna del parto, in preghiera. Nella cappella della Madonna degli Agonizzanti è conservato il dipinto dello Spasimo, del sec. XVI, ispirato al meraviglioso quadro di Raffaello ora al Museo del Prado in Madrid, conosciuto sotto il nome di Spasimo di Sicilia; la cornice è quella originale, a larga fascia sobriamente dipinta (10).

Anche nel campo delle arti minori la Madrice di Ciminna possiede

(9). Vito Graziano, a pag. 105, op. cit., parla di questa statua e a pag. 235 riporta l'atto di obbligazione, dove essa è detta copia della statua conservata nella basilica di San Giovanni in Laterano, in Roma.

(10). Su tutto, Vito Graziano, op. cit., pagg. 101 e 107.

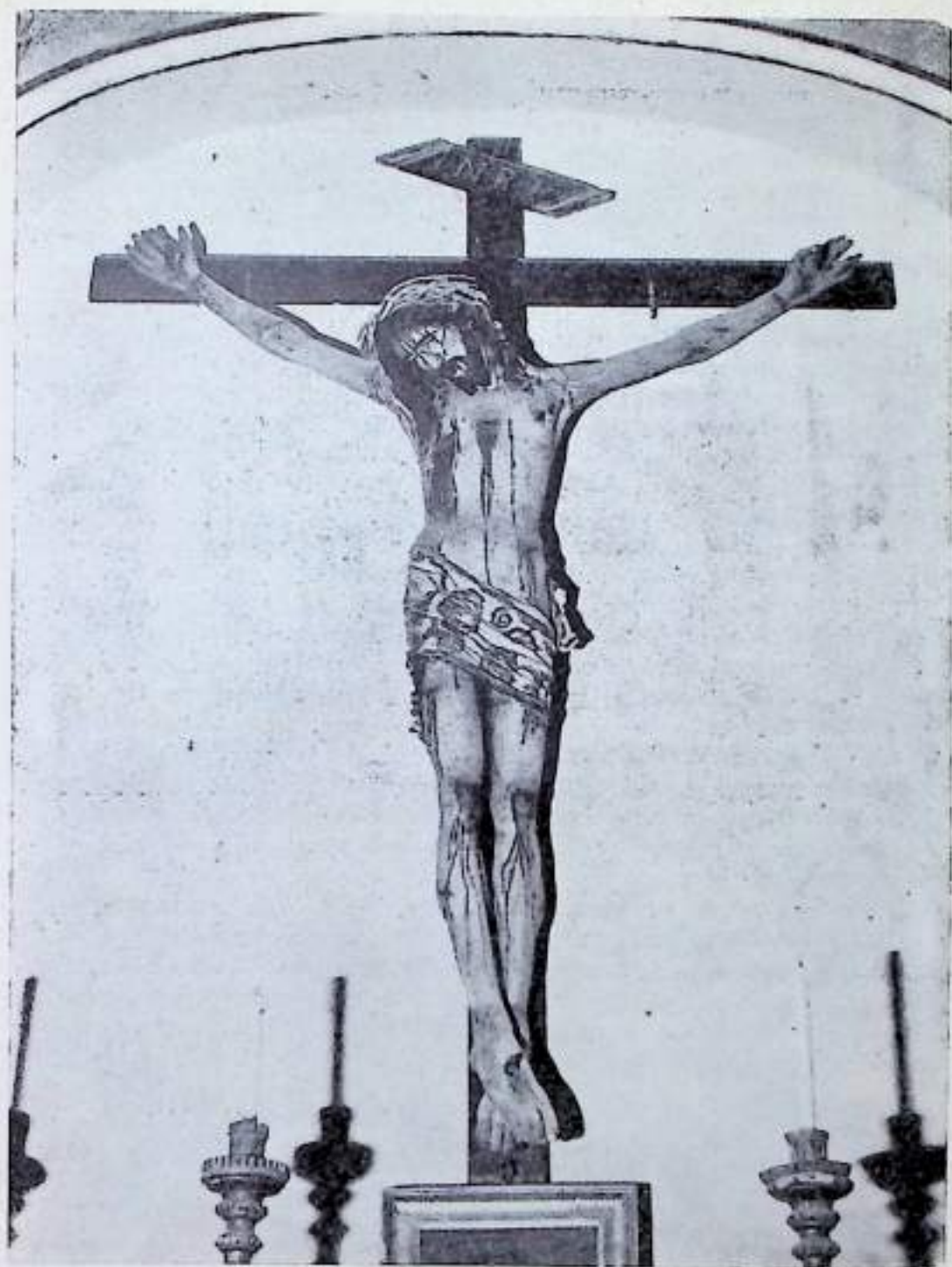


Fig. 8 - Questo Crocifisso, conservato nella chiesa di San Francesco d'Assisi, fu modellato nel 1521 da Antonello Gagini su una specie di cartapesta: notevole la stilizzazione purissima della figura, improntata a rassegnato dolore.

opere di elevato pregio, che mostrano il gusto estetico dei canonici avvicendatisi nel corso dei secoli.

Ricordiamo anzitutto il magnifico Corale miniato dal sacerdote ciminense don Santo Gigante, che nel mistico raccoglimento di questa chiesa fece rivivere l'arte colta e rievocativa della miniatura: il volume, intitolato « *Graduale de Festivitatibus Sanctorum* », si compone di 116 fogli in pergamena con 232 pagine: scritto a caratteri d'oro, ricco di fregi e splendide iniziali, miniato con fresca vena realistica e cromatica, esso si può considerare — e tale l'ha definito il Meli — l'esito più notevole dell'arte miniaturistica siciliana del XVII secolo (Fig. 7).

Fra gli arredi sacri, un cenno di menzione merita il paliotto d'altare (sec. XVII) proveniente dall'ex monastero di San Benedetto, ricamato su velluto cremisi a fiori d'oro e d'argento riprodotto lo stemma di San Benedetto e la parola PAX, emblema dell'ordine benedettino; altro raro velluto di origine benedettina è il postergale per sedia del celebrante con ornati in oro di stile barocco e la mezza figura di San Benedetto a ricamo.

In uno dei locali annessi alla chiesa, si conserva una portantina in legno del sec. XVIII, con policromie sulle pareti esterne, riquadri in oro e gruppi allegorici a tutto tondo negli angoli superiori, a coronamento dell'elegante veicolo: serviva per trasportare il sacerdote recante l'Ostia Santa in viatico agli infermi, in occasione dell'annuale precetto pasquale.

Nella sacrestia della Madrice si conserva inoltre una sedia per messa cantata del sec. XVIII, in stile Luigi XV, in legno intagliato e dorato con ornati a foglie, spighe e fiori e la tappezzeria in rosso: è d'uno sfarzoso gusto barocco e dà un'adeguata idea dello splendore di cui in quel secolo si rivestiva la suppellettile liturgica anche nelle chiese dei piccoli comuni di provincia.

Alla Madrice era aggregata la confraternita del SS. Sacramento, una delle più antiche, fondata nel 1545, che esiste ancora oggi e conta numerosi confrati, quasi tutti contadini. Altra congregazione fondata nel 1703 nella Chiesa Madre, tuttora esistente, è la Congregazione del Giovedì, che, anticamente, adunava i suoi confrati ogni giovedì del mese per fare l'esercizio della buona morte (11).

(11). Lo spirito di associazione, assai sentito nel popolo di Ciminna, dette origine alle confraternite religiose, chiamate comunemente fratellanze, sorte dal XVI secolo in poi per l'esercizio di determinate pratiche religiose e di opere buone: alcune di queste confraternite stabilirono nelle loro regole di soccorrere i poveri, visitare i carcerati, assistere gli infermi, confortare i moribondi e dare sepoltura ai cadaveri dei poveri. A Ciminna se ne contavano una trentina, ed ebbero gran parte nella vita del popolo, in quanto, per le loro stesse finalità istituzionali, esercitavano una funzione di alto contenuto umano e sociale e ad esse facevano capo molte usanze e costumi oggi scomparsi, ma che un tempo condizionavano la vita di quella gente.

Le confraternite erano sostenute dalle contribuzioni dei confrati e ciascuna aveva

San Francesco d'Assisi

Da tempo immemorabile il paese è diviso in quattro quartieri, che prendono nome dalle chiese più antiche: Madrice, San Giovanni, Raccomandata e San Sebastiano (12). La chiesa più importante del quartiere Madrice è, dopo la Chiesa Madre, quella dedicata a San Francesco. Da un libro di rendite del 1791, conservato nel locale Ufficio del Registro, si può seguire attraverso i secoli la storia laboriosa di questa chiesa.

Nel 1503 morì certo Nicolò La Priola, che lasciò eredi del suo vasto patrimonio i Frati minori conventuali perchè edificassero una chiesa in onore di San Francesco d'Assisi: nel 1505 essi cominciarono ad innalzare le prime mura, e già avevano costruito la navata centrale della chiesa e un dormitorio con dodici camere quando dovettero sospendere i lavori perchè era venuto meno il denaro; le fabbriche rimasero ferme per oltre un secolo, quando nel 1721, ottenuto un contributo dal Comune ed altre elargizioni da parte dei fedeli, la chiesa fu portata alla forma attuale con la grande abside e le cappelle laterali; nel 1668 venne costruita la volta della chiesa e fu ingrandito il convento con un nuovo dormitorio e un refettorio adattato in seguito ad uso di teatro e poi a carcere mandamentale (13); nel 1802 la chiesa fu abbellita con i lavori di stucco e le dorature del coro.

A questa chiesa fecero capo diverse congregazioni religiose: la Compagnia di Sant'Onofrio fondata nel 1598 con gli stessi capitoli di quella esistente a Palermo e durata fino al principio del secolo scorso (nella prima cappella a sinistra della chiesa esiste ancora il quadro di Sant'Onofrio sulla sepoltura comune dei confrati). La Compagnia della Concezione, fondata nel 1653: dopo qualche anno i confrati di quest'ultima non andarono più

un distintivo particolare, uno stendardo, una cappa, un cappuccio, un abitino, una placca. Ogni confraternita era retta da tre confrati, eletti per votazione, che duravano in carica un anno. Era severamente proibito ai confrati di procurare voti a sé o agli altri sotto pena di essere espulsi dalla fratellanza. Le adunanze si tenevano nelle chiese o nei propri oratori, a porte chiuse, e ai confrati si faceva l'obbligo di mantenere il silenzio su quanto in esse si diceva («Sopra tutto si tenga sotto silenzio quanto occorre in congregazione sotto pena di dover essere cancellato chi incorrerà nella trasgressione di questa regola tanto necessaria per la buona direzione dei fratelli»).

(12). I primi due quartieri sono separati dagli altri dalle vie Pretura, vicolo Piazza e via San Gerardo, che dividono il paese in due parti; il quartiere Madrice è separato dal quartiere San Sebastiano dalla via Alonso Spadafora e dal suo prolungamento in alto, fino all'uscita dell'abitato; il quartiere San Giovanni è separato da quello Raccomandata dalla via Canale e dalla salita San Francesco. Anticamente le vie non avevano nomi e si indicavano con quelli delle chiese e delle persone più importanti che le abitavano. I nomi furono apposti dopo il censimento del 1901.

(13). Il convento, insieme a molti altri, fu abolito con la legge di soppressione del 1866 e, con la chiesa, ceduto al Comune. Di fronte alla porta del convento esiste una piccola cappella dedicata all'Ecce Homo, edificata nel 1794: la mezza statua dell'Ecce Homo è opera dello scultore palermitano Quattrocchi.

d'accordo con i frati conventuali, e, per essere più liberi nelle loro pratiche religiose, eressero un oratorio in vicinanza della chiesa. La volta di questo oratorio, di una ornamentazione in stucco folta e variopinta, ispirata a motivi barocchi, nel XVII secolo, fu frescata dal pittore fiammingo Borremans con una copiosa decorazione, andata oggi in rovina. Nel 1905 la Compagnia ritornò nella chiesa di San Francesco per l'esercizio delle sue pratiche e concesse l'Oratorio alla società filodrammatica Alfieri. Un'altra congregazione che faceva capo a questa chiesa era quella del SS. Viatico, fondata nel 1703 per onorare il Sacramento nei viatici.

Fra le opere d'arte contenute in S. Francesco d'Assisi, citiamo:
 un Crocifisso in mistura attribuito ad Antonello Gagini, opera di grande finezza modellativa, eseguita su una specie di cartapesta nel 1521 su commissione dei frati conventuali: la figura, di una stilizzazione purissima, è improntata a rassegnato dolore (Fig. 8);
 una Madonna col Bambino, detta anche Madonna di Loreto: questa statua in marmo, intima ed aggraziata, è stata attribuita alla scuola di Antonello Gagini; si notano tracce di colore e dorature nei risvolti del mantello della Madonna (Fig. 9);
 frammenti di una tribuna marmorea eseguita nel 1538 da Antonello Gagini: nelle pareti laterali della Cappella della Madonna di Loreto si conservano un ciborio con sei serafini e quattro angeli, una adorazione dei Magi, un angelo adorante e la visitazione; il rilievo è netto, le scene delle composizioni molto chiare e d'una felice armonia di stile;
 una statua dell'Immacolata Concezione: scultura in legno dipinto, eseguita nel 1781 dallo scultore palermitano Antonino Barcellona, che si ispirò al dipinto omonimo esistente nella tribuna maggiore della stessa chiesa, attribuito al celebre maestro palermitano Vito D'Anna;
 una pala dell'altare maggiore rappresentante l'Immacolata Concezione attribuita a Vito D'Anna (sec. XVIII): è comunemente ritenuta l'originale composizione su cui venne eseguito il mosaico (1771) collocato nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Palermo, nella cappella del Senato;
 altra pala d'altare, nella terza cappella a destra, entrando, che rappresenta Sant'Antonio di Padova in adorazione davanti al Bambino Gesù: il dipinto (1771) porta la firma di Melchiorre Di Bella, artista ciminnesse allievo di Vito D'Anna. L'altare su cui è posto il dipinto è una pregevole scultura in legno intagliato e dorato del sec. XVII;
 un « Martirio di Santa Apollonia »: nella parte inferiore si legge l'iscrizione « Vincentius La Barbera pinxit 1601 » (14).

(14). Su tali opere d'arte, vedansi: G. Di Marzo, op. cit., tomo I, pag. 296; Vito Graziano, op. cit., pagg. 102-107, passim.



Fig. 9 - Madonna col Bambino, comunemente chiamata Madonna di Loreto: questa statua in marmo, intima e aggraziata, appartiene alla scuola di Antonello Gagini.

Ciminna, poichè era costituita da soli gentiluomini. Essi avevano l'obbligo di assistere a ben morire i condannati al supplizio e mantenerli a spese della Compagnia dal giorno che entravano in cappella fino a quando venivano condotti sul palco; visitare i carcerati una volta al mese e gli infermi.

Santa Maria di porta San Gerardo

Una delle chiese più antiche è quella di Santa Maria di Porta San Gerardo: sicuramente essa esisteva nel XV secolo, poichè si conserva un documento notarile del 1475 dal quale si ricava che i frati concessero l'uso di questa chiesa ai Minori Conventuali, che potevano servirsene di giorno e di notte per le sacre funzioni, suonare le campane, seppellire i morti e aprire una porta di comunicazione con il convento, del quale esiste ancora qualche traccia nella casa appartenente al Monastero. Il convento fu abbandonato quando i Minori Conventuali andarono a trasferirsi in quello nuovo.

San Giovanni Battista

Dopo la Madrice, il più bel tempio che si ammira in Ciminna è quello di San Giovanni Battista, che, per la sua importanza, dà il nome al quartiere omonimo: la storia di questa chiesa è legata alle vicende del miracoloso Crocifisso che vi si venera. Anticamente era un piccolo oratorio destinato alle adunanze di una confraternita devota di una effigie in legno del Crocifisso, che si soleva portare nelle vie per accompagnare i morti (15).

Avvenne che nel 1623 fosse nottetempo barbaramente ucciso un uomo di cattiva fama: l'indomani, davanti al suo domicilio, che era dove oggi sorge la cappelletta di Santa Croce al Canale, si radunarono le confraternite, i religiosi e il clero con le rispettive insegne per dare sepoltura a quell'uomo: ma, avviata la processione, il giovane della confraternita del Crocifisso che portava questa immagine, non potè sollevarla dal suolo finchè il cadavere non venne seppellito; solo allora potè prenderla agevolmente e portarla nell'oratorio di San Giovanni Battista, tra la meraviglia di tutto il popolo. La memoria di questo fatto prodigioso rimase viva fra il popolo, sicchè nel 1651 fu deliberato di celebrare in onore di quel Cro-

(15). Sulla storia di questa immagine esistono due documenti manoscritti, che si conservano nell'archivio di San Giovanni. Il primo è una « Historia della Miracolosa Image del SS. Crocifisso di Ciminna » scritta nel 1651 dal P. Santo Gigante, Vicario foraneo; l'altra è una « Relazione della Venerabile Image del SS. Crocifisso », che si conserva nella chiesa di San Giovanni Battista di Ciminna, scritta nel secolo seguente dal cappellano della chiesa Filippo Cascio.

25

diret-
due per-
paese, dopo il
piroco che, nel gior-
no in Svizzera a visitare
di cimbines emigrati, «Que-
un popolo molto religioso», dice
elettori «Cesì il 65 per cento degli
ha traditi consiglieri comunali, che
sette socialisti e comunisti



La maque-
data alla Prov-
sue condizioni
non se ne fosse
scoutness e squ-
to, e questo sare-
rappresentato dal
moniti dalle frate

tente fin dal
ti dei giurati
ortanti.

cifisso una festa solenne e portare il simulacro in processione per le vie del paese: in quell'occasione, si verificarono alcuni miracoli e da allora in poi non si smise di celebrare questa festa il primo giorno del mese di maggio, e ora alla prima domenica dello stesso mese.

Accresciuti il culto e la popolarità della sacra immagine, si avvertì l'esigenza di onorarla con una chiesa più grande, che, con il concorso di tutta la popolazione, fu costruita nello stesso sito dove sorgeva l'antica e nei locali adiacenti, posseduti dalla confraternita. Poichè i lavori della nuova chiesa procedevano a rilento, l'immagine fu collocata provvisoriamente in una cappella della Madrice, dove avvenne un altro fatto prodigioso: il cappellano notturno di quel tempo, passando una notte per ispezionare la chiesa, notò gli occhi aperti del Crocifisso che lo fissavano e udì dire, dalla viva voce di lui, che andasse a riferire ai rettori della fabbrica di San Giovanni di affrettare i lavori e terminare la « sua » casa al più presto (16). I lavori vennero proseguiti in tutta fretta e per questa ragione si commisero alcuni errori tecnici che si osservano ancora.

La chiesa di San Giovanni si presenta con una facciata notevole per armonia d'impianto strutturale e sobria qualità decorativa: secondo una tradizione del popolo, viva anche tra gli storici locali, essa venne costruita su progetto del concittadino don Paolo Amato, architetto del Senato palermitano. I limiti di tempo (1670-1709) corrispondono effettivamente al periodo di attività dell'Amato, che morì nel 1714: il carattere di imponente monumentalità del prospetto e alcuni elementi stilistici, come il magnifico portale a colonne tortili, consentono questa attribuzione e avvalorano la persistente tradizione locale (Fig. 12).

La devozione del popolo per l'immagine del Crocifisso non si fermò alla costruzione della chiesa, ma continuò ad arricchirla di opere d'arte e preziosi arredi. Nel 1792 il maestro Leoluca Guarneri da Corleone adornò di stucchi le volte; nel 1811 lo scultore Quattrocchi da Palermo eseguì l'altare della tribuna maggiore; nel 1846 venne ammattonato l'impiantito e vi si eseguì al centro un bellissimo lavoro, che rappresenta l'adorazione del serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto per comando di Dio,

(16). A perpetua memoria di questo prodigio fu collocata nel prospetto della chiesa la seguente iscrizione:

Praecursor ad Christum:
Tu ad me venis? Matth. C. 3. v. II
Hospite te puero saltavi: hac
aede peremptum
Excipio: heu stupidus reddor
agone silex.
A.A.R.S. 1709

come si legge nel capitolo XXI del Libro dei Numeri. Esso è la riproduzione di un disegno dei bassorilievi che adornano l'altare maggiore (17).

Uno degli ornamenti più belli di questa chiesa è una tavola in pittura, di ignoto autore siciliano, del sec. XVI, nota sotto la denominazione di « *Madonna dell'Udienza* »: nello scompartimento di centro vi è la Madonna col Bambino, a destra San Giovanni Battista col simbolico agnello, a sinistra San Michele Arcangelo che porta in mano uno stendardo. E' una composizione mirabilmente decorativa concepita con uno spirito euritmico di asce-rica gravità (18).

San Domenico

La chiesa di San Domenico, nel quartiere di San Giovanni Battista, ha origini imprecisate e lontane. Nel 1510 due benefattori, Giacomo e Niccolò di Billè, donarono all'ordine dei Domenicani il terreno sul quale essi fondarono il convento intitolandolo al nome del SS. Salvatore. Ma come si rileva da un manoscritto del Muxia conservato alla Biblioteca Comunale di Palermo (19), la chiesa dedicata al SS. Salvatore, preesisteva al convento e con decreto pontificio del 1536 fu data in proprietà all'ordine domenicano.

Il più insigne benefattore del Convento di San Domenico fu Guglielmo d'Entimiglia, marchese di Geraci e barone di Ciminna, il quale concesse ai frati conventuali quasi tre salme di terreno, dove essi impiantarono dei vigneti.

Il convento dei frati domenicani fu detto « insigne » nel « *Lexicon Topographicum* » di Vito Amico ed era rinomato per l'istituzione delle pubbliche scuole fondate dal barone Alonso Spatafora e per la dimora fatta da uomini illustri per dottrina e santità di vita (20).

In questa chiesa esistette la Compagnia del SS. Nome di Gesù, fondata

(17). Vito Graziano, op. cit., pag. 180.

(18). Vito Graziano, op. cit., pag. 107; Vito Amico, « Dizionario topografico », I, voce « Ciminna ».

(19). Il manoscritto è segnato con le lettere Qq E 13 e col titolo « Notitine variae ex reg. Curiae Arch. Pan ». A pag. 47 si legge: « A 13 febbraio 1510 fu data licenza all'istanza dell'Università di Ciminna ai frati di San Domenico di costruire in vicinanza della chiesa del SS. Salvatore un convento, etc. ».

(20). Fra essi ricordiamo: padre Ottaviano Bulgarino da Ciminna, maestro in sacra teologia, uno degli uomini più dotti del suo ordine, che raggiunse molte ed onorevoli cariche nell'ordine domenicano a Napoli; P. Giuseppe Gigante, provinciale di Sicilia, visitatore generale delle Puglie e Qualificatore del Santo Ufficio; P. Francesco Bernardino Faso, oratore e poeta, autore di molte opere a carattere sacro; P. Francesco Vincenzo Alberti, che insegnò teologia nel convento di Ciminna; P. Vincenzo Brancato da Ciminna, annoverato fra i dotti del suo tempo, il quale salì quaranta dei migliori

nel 1570, che nell'anno seguente eresse la cappella omonima di proprietà dei confrati, i quali avevano l'obbligo di celebrare ogni anno, con solennità, la festa del Nome di Gesù.

Più antica la Confraternita del SS. Rosario, fondata nel 1554: essa successivamente si staccò dalla chiesa e fondò un proprio oratorio, inaugurato nell'anno 1676. Nelle funzioni sacre i confrati del Rosario vestivano un sacco bianco, che li copriva da capo a piedi, cappuccio, cingolo e scarpe nere e portavano sul petto una placca con l'emblema di Maria Santissima del Rosario.

L'organismo architettonico di questa chiesa è puro e maestoso: notevolissimo l'interno, ad unica, ampia navata con la tipica copertura a robuste travature scoperte ornate di policromia (Fig. 13).

Fra le opere d'arte che vi si conservano:

un crocifisso ligneo, poderosa scultura d'ignoto autore siciliano (sec. XV) « *che volge ancora lo sguardo nostalgico all'arte goticizzante dei secoli anteriori* » (F. Meli). La Croce, forse rifatta nel '600, venne collocata nel secolo successivo su un fondale di legno dipinto a leggera policromia e ornato ai lati da due reliquari a forma di cuore, tra rameggi di legno intagliato e dorato. Probabilmente questo Crocifisso si trovava nell'antica chiesetta dedicata al Salvatore, ceduta nel 1536 ai frati del vicino convento, che, rifabbricandola per ingrandirla, tornarono a dedicarla, come ancora si legge sull'arcata del cappellone, « Deo salvatori nostro »; una tribuna in marmo, eseguita nel 1522 da Antonello Gagini. Il Di Marzo,

pulpiti della Sicilia e anche a Roma dette gran mostra della sua dottrina e lasciò memoria di sé.

Fra i più domenicani che vissero in questo storico convento il più famoso fu padre Santo Grech, di origine maltese, morto a Ciminna nel 1793, il cui corpo, quasi intatto, si conserva nella cripta della chiesa di San Domenico. Da oltre un secolo e mezzo il popolo ciminnesse tramanda la fama di santità di questo religioso, che restò a Ciminna per oltre dieci anni, fino alla morte, nella qualità di Superiore del Convento dei Domenicani e divise la sua esistenza fra l'insegnamento ai novizi e le opere di cristiana pietà. Tra i fatti miracolosi a lui attribuiti, il più popolare riguarda la sua morte.

Passato alla vita eterna, i religiosi ciminnesi pensarono di conservarne le fattezze prima di tumulare il venerato corpo. Un padre cappuccino, esperto di pittura, aveva appena sistemato un cavalletto e una tavola per ritrarne le sembianze, quando si accorse che il cadavere si era rivoltato completamente dall'altra parte. Il pittore, sorpreso, rimise nella giusta posa il volto del defunto: ma, ancora una volta, apprestandosi ad iniziare il lavoro, padre Grech nascose la faccia, quasi schivasse l'omaggio che gli si voleva rendere. In breve, fu necessario che intervenisse il Superiore del Convento, il quale, in virtù della Regola che prescrive la santa obbedienza, ordinò al sant'uomo di lasciarsi ritrarre: e così fu possibile dipingere il suo unico ritratto dal vero. E' sotto questa figura, tecnicamente imperfetta, ma molto espressiva, che si legge la significativa iscrizione in cui padre Grech viene esaltato come « Uomo pieno di virtù e di ogni scienza. Prudente nella parola, potente nell'opera. Santo di nome e di fatto. Esimio oratore; profondo conoscitore delle anime; esemplare a tutti di penitenza. Nelle sue mansioni sempre padre e maestro. Operatore di miracoli. Benefattore per disciplina e operosità del convento ciminnesse. Morto pieno di meriti e prostrato dalle fatiche, così come aveva predetto, il 18 novembre 1793 ».



Fig. 11 - Prezioso polittico del XV secolo conservato nella chiesa del Purgatorio: si tratta di una delle più antiche tele conservate a Ciminnna, notevole per la stilizzazione raffinata e la perfezione formale delle immagini.

a pag. 296 dell'opera « *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI* », scrive: « ... tengo indubitatamente quest'opera di marmo del nostro Antonello non ravvisandovi affatto la minore arte degli aiuti o dei figli che in Ciminna in altri marmi si avverte ». E davvero per la freschezza della composizione, di una grazia e di un misticismo quattrocentesco, per la commossa interpretazione del soggetto pervaso da una tragicità accorata, per la maestria plastica, è opera di raro pregio artistico. Nella parte superiore, la scritta « *Tantum ergo Sacramentum* » fa capire che si tratta di un tabernacolo murale; accanto alla piccola transenna che fa da sportello, due serafini genuflessi pregano raccolti; in alto, come da un sarcofago, balza il gruppo della Pietà dietro un profondo rincasso quadrangolare efficacemente espressivo. Cristo a mezza figura come nel famoso dipinto di Giovanni Bellini, col capo chino sulla spalla destra, tiene abbandonate le braccia sulla parte della cornice che sporge al di fuori: la Madonna e San Giovanni tentano di sorreggerle con espressione di trattenuto dolore; nel fondo si profila la croce, simbolo di redenzione. Nella lunetta, l'Eterno, atteggiato a grande maestà, benedice con la destra, mentre con la sinistra sorregge il globo; in basso, il gruppo è chiuso da un fregio a testine di serafini, denso di significato religioso e di alta espressione estetica. Questa tribuna si può considerare un vero quadro marmoreo, concepito pittoricamente con gradazioni di piani e chiaroscuro (21) (Fig. 14);

una Madonna col Bambino, conosciuta comunemente col nome di « *Madonna di Loritù* »: quantunque non suffragata da alcun documento storico, l'attribuzione di questo lavoro vien fatta ad Antonello Gagini; sul piedistallo di forma esagonale è scolpita una Natività, che conserva tracce dell'antico rivestimento in policromia;

una statua lignea della Madonna del Rosario, col Bambino e San Domenico genuflesso, eseguita nel 1781 da Filippo Quattrocchi, ridipinta nel 1858 da padre Pasquale Sarullo, reggente dei PP. Conventuali di Palermo (22).

Chiesa della Raccomandata

Per la vetusta antichità delle origini, la chiesa della Raccomandata dà il nome al quartiere omonimo, e la sua storia è compendiata in una lunga iscrizione scolpita sopra il portale d'ingresso.

Leggiamo in essa che nel 1230, agli albori della storia di Ciminna, la Raccomandata era una piccola chiesa lontana dall'abitato e dedicata

(21). Filippo Meli, « *Arte ed artisti in Sicilia* », pagg. 77-78.

(22). Su tali opere d'arte, vedi: Vito Graziano, op. cit., pagg. 102-104.

alla Madonna delle Grazie: per molti secoli da questa cappella si trasportò ogni anno in processione l'olio santo fino alla chiesa madre. Nel 1400 venne trasformata in tempio e dedicata all'Assunta; un secolo dopo, vi si costruì a lato un ritiro di donne, che, con l'andar del tempo, cadde in rovina e poi fu nuovamente ricostruito verso il 1660 da suor Margherita Corradino col titolo della Carità, poichè vi erano accolte le ragazze povere terziarie dell'ordine di San Benedetto (23).

Nei secoli successivi, la chiesa si ridusse in uno stato rovinoso e venne restaurata a spese del dott. Luca Monasterio, che, oltre a ciò, la fornì di quadri e sacri arredi e la dotò di rendite cospicue.

Carmine

La chiesa del Carmine fondata in epoca lontana dagli antichi abitanti di Ciminna, era dedicata originariamente alla SS. Trinità; in seguito, vi fu aggregata la confraternita dello stesso nome e nel 1602, per devozione alla Madonna del Carmelo, si pose mano alla costruzione di un piccolo convento, composto da un dormitorio a cinque celle, refettorio, cucina e giardinetto, destinato a due religiosi dell'Ordine carmelitano; ma, cinquantasette anni dopo, esso venne soppresso dall'Arcivescovo di Palermo, poichè mancavano le rendite necessarie al mantenimento dei religiosi; nel 1728, Giovanna Grifeo Filangeri, duchessa di Ciminna, fece dono di alcune rendite a questa chiesa, con le quali fu possibile restaurarla e portarla alla attuale struttura; nei locali dell'abolito convento, essa fondò un reclusorio di donne incaricate di attendere al servizio divino (24).

Alla chiesa del Carmelo faceva capo la Confraternita della Mastranza, che aveva il compito di fornire la cera al clero e ai confrati nella processione del Crocifisso.

L'opera artistica più notevole è una statua lignea della Madonna del

(23). In questo ritiro, consacrato alla preghiera e alla penitenza, visse suor Elisabetta Trippedi, nata in Ciminna nel 1653, menzionata nel « Dizionario Topografico » dell'Amico fra coloro che dettero fama alla terra di Ciminna. Don Santo Gigante, che ne era stato il confessore e il maestro, ne scrisse una storia; un'altra biografia venne scritta nel 1675 da Antonio Tornamira, che terminò con queste parole: « Visse suor Elisabetta non più di nove anni, sei mesi e nove giorni et in soli quattro anni di religioso ritiro arrivò a tale perfezione che potè essere con l'esempio buona maestra per tutti ». Alla sua morte, nell'ambito della comunità, avvennero prodigiose guarigioni di suore che nella malattia l'avevano invocata, per cui il popolo la venerò come santa. Il suo corpo fu inumato in una sepoltura a destra dell'altare maggiore della Raccomandata, con questa epigrafe, che tutt'ora si legge: « Elisabetta rifulgente di luce, da piccola sull'allo Sposo, questa rustica lapide conserva le spoglie di Lei ».

(24). Le poche notizie che si hanno su questa chiesa si desumono dal libro delle rendite compilato nel 1784 dal suc. Antonio Alonge.

Carmelo con San Simone e il Bambino Gesù, dello scultore palermitano Filippo Quattrocchi, che la eseguì nel 1781: il Graziano osservò che il fervore estatico di questa scultura fa da contrappunto ad una soavità formale di classica bellezza.

San Francesco di Paola

Nel 1608 alcuni padri dell'Ordine dei Minimi di San Francesco di Paola vennero a stabilirsi in Ciminna e decisero di innalzare un convento nel piano dell'Apurchiarola. Avevano già scavato le fondazioni, quando venne loro offerta la chiesa di San Leonardo insieme con una rendita annuale: i padri accettarono l'offerta e, sospesi i lavori già iniziati, fabbricarono il convento contiguo alla chiesa, che da allora in poi prese il nome di San Francesco di Paola.

Nel 1890, la chiesa fu abbellita da un ciclo di pitture a fresco sulla vita del Santo, eseguite dal pittore ciminnesse D. Francesco Cassata. Nella sacrestia si conserva un ritratto di P. Giambattista Castilluzzo da Ciminna (n. 1613), che appartenne all'Ordine dei Minimi e godette ai suoi tempi fama di santità per perfezione religiosa e stretta osservanza della Regola del Santo Silenzio. L'opera di scultura più importante è il busto del Santo titolare, di grande efficacia rappresentativa per la forza espressiva piena di contenuto spirituale del venerando volto, per le solide qualità plastiche dell'insieme e per alcuni particolari anatomici, come le robuste mani (25).

San Sebastiano

La chiesa di San Sebastiano, che dà il nome al quartiere omonimo, sorge nella parte superiore del paese ed esisteva fin dal secolo XVI: originariamente, era composta da tre navate, ma nel 1808 i rettori concessero le due navate laterali per la fabbrica di alcune case, restringendo notevolmente l'organismo primitivo.

Sant'Andrea

Sant'Andrea, nelle adiacenze di San Sebastiano, esisteva nel secolo XVI: nel 1908, per disposizione del cardinale Lualdi, fu trasformata in

(25). Filippo Meli, articolo in « Sicilia del Popolo », 12 giugno 1948.



Fig. 12 - San Giovanni Battista, una delle più belle chiese di Ciminna, secondo la tradizione fu progettata dal concittadino don Paolo Amato, architetto del Senato palermitano; notare il magnifico portale a colonne tortili.

ricovero di poveri, con un muro di divisione tra il dormitorio e l'altare maggiore, lasciato per potervi celebrare la messa. In quella occasione, la statua del Santo titolare, scolpita dal Quattrocchi, fu trasportata in una cappella della Madrice: trattasi di una copia di quella esistente nella Basilica di San Giovanni Laterano in Roma.

Anime Sante

La chiesa delle Anime Sante è un piccolo oratorio, di recente costruzione, fondato nel 1832 e ingrandito nel 1905 in seguito all'accresciuta devozione del popolo.

San Giacomo

Della chiesa di San Giacomo, nelle adiacenze di quella di San Giovanni, nulla può dirsi della storia, se non che esisteva fin dal 1540. Fu restaurata nel 1894.

Chiesa dell'Ospedale

Questa chiesa, destinata al servizio degli infermi, fu fondata nel 1766, quando l'Ospedale venne impiantato nel luogo attuale.

Ospedale Civico

Il primo Ospedale dello Spirito Santo fu fondato nel 1506 da Paolo e Giovanna Ventimiglia, baroni di Ciminna, che con questa istituzione resero al paese un servizio inestimabile: il suo scopo era di ricoverare gli ammalati indigenti e i pellegrini di passaggio, ma in seguito lo statuto prevede un altro ramo di beneficenza, cioè l'assistenza dai trovatelli, che venne praticata fino alla prima metà del secolo scorso: a suo ricordo, si vede ancora, accanto alla porta d'ingresso, il sito della ruota dove si mettevano i trovatelli (26).

(26). In origine, l'amministrazione dell'Ospedale era affidata ai Giurati della città, ma nel 1538 Guglielmo Ventimiglia, figlio del fondatore, volendo riordinare e meglio confermare il nuovo Istituto, stabilì di affidarla alla Confraternita della chiesa del Purgatorio e, insieme a questa, ai Giurati. Lo statuto, approvato nel 1579 dal viceré



Fig. 13 - La facciata cinquecentesca della chiesa di San Domenico dalle linee pure e maestose: notevole, all'interno, l'ampia navata con la copertura a robuste travature scoperte ornate di policromia.

In origine, l'Ospedale era ubicato dietro la chiesa del Purgatorio, con la quale confinava, ma, per la ristrettezza dei locali, si pensava sempre di trasferire l'istituzione alla prima favorevole occasione. Questa si presentò nel 1766, quando si dette il caso della vendita di una casa, sita nella piazza principale del paese, che i rettori dell'Ospedale si affrettarono ad acquistare, trasferendo la pia istituzione nel sito attuale, dove si costruì pure un oratorio (Fig. 15). Anticamente, l'Ospedale provvedeva alle sue esigenze con le elemosine dei benefattori che consistevano in frumento delle campagne, mosto delle vendemmie e legna dei boschi.

Questo statuto durò per ben tre secoli, fino al 1878, quando se ne compilò un altro, che ha retto l'Ospedale fino all'inizio del secolo, allorché venne istituito un ambulatorio di bassa chirurgia per i soli poveri, che funzionava nei giorni dispari della settimana.

Chiese fuori l'abitato

Chiesa e convento dei Cappuccini (ora Boccone del Povero)

Lasciandosi alle spalle la parte orientale del paese per imboccare la via San Gerardo, dopo meno di 1 km. si arriva alla chiesa dei Cappuccini, in posizione alta e pittoresca, con la veduta dei monti e delle fertili vallate perdentesi in lontananza, nell'atmosfera crepuscolare.

La chiesa, costruita nel XVI sec., nel 1755 ad iniziativa di Antonio Maria da Ciminna, fu rinnovata nelle sue vetuste fondamenta e portata alla forma attuale; in seguito, fu decorata con pitture e arricchita di molte reliquie,

Marcantonio Colonna, prevedeva che l'amministrazione dovesse comporsi di sei rettori, un procuratore e un cassiere eletti dai Giurati e dai rettori uscenti, e durasse in carica un anno; circa il ricovero nell'Ospedale, si lasciò invariato quanto era scritto nel primitivo statuto, secondo cui erano ammesse le persone affette da malattia curabile e non lunga e quelle forestiere, facendo in modo che le rendite bastassero alle esigenze dell'Ospedale e non si contraessero mai dei debiti.

A riguardo dei trovatelli, riproduciamo dal relativo Capitolo quanto ne concerna il servizio:

«Quelli fanciulli tanto maschi quanto femine quali saranno gittati nello detto Hospedale si habbiano da fare nutrire, e campare a spese di detto Hospedale insino all'età che li mascoli si possono mettere ad arte o ad altro esercizio e le femine darsi a servire ad alcuna persona tanto cittadina quanto forestiera ad effetto di maritarla o monacarla avvertendosi che quella persona che la vorrà sia habile farli quel tanto le prometterà con la quale li rettori ci ne habbiano dar fare atti pubblici del modo che si potranno accordare o se per sorte fosse alcuna bona et spirituale persona che volesse pigliarsi alcuni di questi fanciulli e a sue spese nutrirli ci si possano dare liberamente questa cura di fare nutrire e collocare tali gittatelli sia partito comunemente di tutti li rettori quali pro tempore saranno».

fra cui quelle dei corpi dei martiri Aurelio e Felice (27). Contemporaneamente alla chiesa, sorse il convento ideato da don Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, ma effettivamente realizzato da don Marco Mancini, marchese di Ogliaastro, che per devozione all'Ordine fece quasi tutte le spese della fabbrica, com'è attestato da un'antica iscrizione ancora esistente nei locali del convento.

La fabbrica durò appena due anni e i primi monaci del nuovo convento costruirono lo stradale di accesso e piantarono gli olmi formando quel bel viale alberato che doveva diventare in seguito la passeggiata preferita dei ciminnesi. Ben presto, la comunità religiosa divenne una delle più floride della provincia cappuccina di Palermo, perchè possedeva un esteso giardino e molti animali da soma; oltre a ciò, era sostenuta dalle elemosine dei benefattori sia di Ciminna che di altri paesi vicini, dove teneva ospizi: una parte delle elemosine veniva devoluta ai poveri, che, bussando a questa porta, trovavano ogni giorno di che ristorarsi.

Per l'importanza che nel tempo venne ad acquistare, il convento di Ciminna fu designato dai superiori dell'Ordine come sede di noviziato e di studi; il noviziato era una specie di apprendistato che si faceva nei conventi più importanti per numero di religiosi e abbondanza di mezzi (in Ciminna durò dal 1760 al 1814); gli studi erano un altro privilegio che si accordava a taluni conventi, e consistevano nei corsi di filosofia e teologia, materie insegnate da due Padri lettori ai giovani che avevano già appreso le lettere e aspiravano al ministero sacerdotale.

Avvenuta la soppressione dei beni ecclesiastici con legge del 1866 (28), l'esteso giardino della comunità cappuccina fu comprato da un privato, che lo rivendette al Comune per l'impianto dell'attuale cimitero.

Nel 1923, monsignor Salvatore Sarullo ripristinò la chiesa e i vecchi locali del convento, non poco danneggiati dalle vicissitudini subite in seguito alla soppressione dei beni ecclesiastici, e, tra quelle stesse mura interamente rinnovate, fondò la benemerita istituzione del Boccone del Povero, che, affidata ad una comunità di suore, ottempera alle sue finalità istitu-

(27). Nella stessa epoca, furono anche costruite la sepoltura comune dei frati, oggi divenuta ossario del cimitero, e la vasta biblioteca nel piano superiore. Anche questi lavori si devono al Padre Antonino Maria da Ciminna, che fu Provinciale e definitore dell'Ordine, insegnò in questo stesso convento e lasciò un trattato manoscritto sulla confessione, che esiste ancora nella biblioteca del Convento.

(28). In seguito a questa legge il convento fu comprato dal can. P. Francesco Savona, vicario foraneo, con atto notarile del 1882: egli fece l'acquisto « pro persona nominanda », che il giorno seguente risultò essere il rettore del convento pro-tempore, con la condizione che, nel caso questi abbandonasse le fabbriche, esse sarebbero andate in proprietà agli eredi di lui; la chiesa, invece, fu ceduta al Comune con tutti gli arredi sacri.

zionali, ospitando anziani indigenti e curando l'educazione scolastica di giovani convittrici in disagiate condizioni di famiglia.

Nel mistico raccoglimento di questa chiesa, mantenuta dalle suore con vigilante zelo, s'impongono immediatamente all'attenzione del visitatore le stupende cornici in legno scolpito del secolo XVIII, di grandiose proporzioni, che sovrastano gli altari e conferiscono all'ambiente un'eleganza maestosa e severa.

Tra le opere d'arte che vi si possono ammirare, menzioniamo, sull'altare della prima cappella a sinistra, un delicatissimo presepe in avorio di ignoto autore siciliano del sec. XVIII: esso si compone di sette figurine in avorio poste dentro un'urnetta semplice e disadorna: San Giuseppe e Maria in adorazione del Bambino, pastori che recano doni e qualche pecorella sparsa sul prato; nella parte più alta della grotta, rappresentata con ruderi architettonici di madreperla, sta l'Eterno benedicente.

Un Crocifisso in legno, opera del XVIII secolo di ignoto autore siciliano, si può ammirare nella sacrestia, conservato in un riquadro incassato nel muro e protetto da una lastra di cristallo: molto pregevole lo studio anatomico del corpo di Cristo spirante, rappresentato con intimo verismo negli spasimi dell'agonia, con la testa coronata di spine e sanguinante e il corpo disfatto dalla sofferenza.

Altra opera di ignoto artista del 1700 è il Crocifisso in legno, anch'esso conservato in un riquadro della sacrestia: rappresenta Cristo già morto, col corpo rigido, trafitto da piaghe esangui, di una vivida forza drammatica.

Sant'Antonio Abate

La chiesa di Sant'Antonio Abate, la maggiore tra quelle poste fuori l'abitato, ha origini molto antiche, sebbene imprecisate per mancanza di documenti; le prime notizie si trovano in un documento del XVI secolo, nel quale si legge che la festa di Sant'Antonio si faceva da tempo immemorabile ed era caratteristica per la macellazione delle vacche: grande era il concorso dei forestieri che ogni anno, in quella giornata (17 gennaio), affluivano a Ciminna dai paesi della provincia di Palermo.

Sulle pareti di questa chiesa si osservano ancora tracce di rozze pitture riproducenti la vita del Santo, le quali, secondo una voce popolare, vennero dipinte da un fuorilegge, rifugiatosi fra queste mura quando le chiese erano asili impenetrabili alla Giustizia.

San Rocco

La chiesa di San Rocco, separata da Sant'Antonio da un profondo e scosceso burrone, secondo la tradizione popolare, ha un'origine quasi leggendaria: si racconta che, mentre la peste infieriva a Ciminna, San Rocco sia apparso a un devoto, promettendogli la liberazione da quel terribile



Fig. 14 - Tribuna marmorea eseguita nel 1522 da Antonello Gagini per la chiesa di San Domenico: lavoro di raro pregio artistico, pervaso di tragicità accorata.

flagello purchè il popolo fabbricasse una chiesa dedicata al suo nome, siccome sollecitamente venne fatto: a rendimento di grazie, San Rocco fu nominato protettore di Ciminna.

A fianco di essa, esisteva un antico eremitaggio, che nel 1888, quando venne restaurata la chiesa, fu trasformato nell'attuale sacrestia.

San Vito

La chiesa di San Vito, edificata su un colle a mezzogiorno dell'abitato, deve essere stata una delle più antiche per il culto remotissimo che il Santo ha avuto in Ciminna (Fig. 16).

Vi si conserva la statua di San Vito, eseguita da un maestro palermitano agli inizi del secolo scorso: per questo lavoro egli si è ispirato ad un'altra immagine di San Vito, in marmo e stucco, attribuita al grande artista dalmata Francesco Laurana, che allora si trovava nella chiesa di San Vito, a Palermo, ed ora, la sola testa, è conservata nel Museo Nazionale. La statua conservata in Ciminna, pur essendo opera del periodo neoclassico, è di gusto quattrocentesco per la tipica foggia della capigliatura e la espressione del Santo, mansueta eppur piena di vitalità.

Alla chiesa di San Vito era aggregato un eremitaggio abitato da pochi frati incaricati al culto del Santo: vivevano di elemosina ed avevano il compito di suonar le campane in talune ore del giorno e in caso d'incendio, temporale o terremoto.

Santa Maria di Loreto

Costruita dai monaci di San Francesco d'Assisi con le rendite del benefattore Niccolò La Priola, fu tenuta sotto le loro dipendenze fino al 1866: anticamente, nel corso dell'anno vi si celebravano parecchie messe, che nel 1821 furono soppresse e le elemosine vennero impiegate nella ricostruzione della chiesa, allora diroccata.

Chiesa di Feudaraso

Nel 1740, il barone don Alonso Spatafora, ottemperando ad una sua promessa, fabbricò nel feudo di Feudaraso una chiesa dedicata alla Trinità e a Maria Addolorata, obbligandosi nel decorso del tempo di mantenerla, ripararla e provvederla di quanto potesse bisagnarle. In una lapide che un tempo era apposta sul prospetto di questa chiesa solitaria in mezzo alla campagna, il viandante poteva leggere questo tragico, accorato richiamo: « *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus* ».

Santa Maria della Grazia

Vedendo avvicinarsi l'ora della sua dipartita, un barone della Petra

destinò parte del suo patrimonio da impiegarsi in opere pie: con quelle rendite, i Giurati del tempo pensarono di costruire una nuova chiesa nel piano dell'Apurchiarola e la intitolarono a Santa Maria della Grazia (1618), oggi comunemente detta Nostradonna.

Chiesa del Cimitero

Fu costruita nel 1883 a spese dei confrati del SS. Sacramento e contiene le sepolture di questi e delle loro famiglie, dei preti e delle monache dell'ex monastero di San Benedetto e del Collegio.

Altre Chiese fuori l'abitato e Chiese non più esistenti

Altre chiese fuori l'abitato sono quelle di Santa Rosalia, fondata nel 1652, di Santa Maria della Consolazione, volgarmente detta *degli Occhi grandi*, e di San Michele e San Filippello: le loro origini sono oscure e si può solamente dire che esistevano fin dal secolo XVI, poichè sono menzionate nei documenti dell'epoca.

Fra le chiese non più esistenti, la più ricca di storia è la chiesa e convento di San Benedetto. Val la pena di illustrarne le vicende.

Sul colle dove fu l'antico castello distrutto nel 1326 dal conte del Balzo (29), erano state costruite le case di un tal Pietro Flodiola, il quale nel suo testamento aveva disposto che su quell'area venisse fabbricato un monastero, cui legò le terre da lui possedute nella contrada Marrana, lasciando esecutore della sua volontà don Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna. Così, alla morte del Flodiola, si cominciò a costruire il monastero benedettino e nel 1538 le prime religiose ne presero possesso.

Dopo circa novanta anni, esso venne demolito per edificarne un altro più grande secondo le ultime volontà di certo Tommaso Urso, il quale nel suo testamento aveva disposto che fosse fabbricato un nuovo monastero di San Benedetto nelle case della sua abitazione, vicine alla chiesa della Raccomandata: senonchè, i fidecommissari incaricati di rispettare le ultime volontà dell'estinto, non trovarono adatto il sito proposto dall'Urso e decisero di fabbricarlo nel luogo stesso di quello antico: furono così gettate a terra le mura del vecchio monastero e il torrione del castello, superstite sentinella di un Medioevo ormai lontano, divenuti di intralcio alle fabbriche dell'edificio conventuale.

(29). Il castello fu preso, saccheggiato e incendiato perchè dovette opporre qualche resistenza alle milizie inviate dal re di Napoli. Vedi, per tale episodio, nella prima parte di questo libro.

Alla fine del 1661 l'edificio era già ultimato, più grande e più solido di quello antico, composto di tre corridoi con celle da un lato e dall'altro, refettorio ed annessi servizi: esso durò 204 anni, fino alla legge di soppressione del 1866, e durante quel periodo fu florido per larghezza di rendite.

Nel 1908, l'antico monastero era divenuto tanto cadente che si fecero uscire le poche monache rimaste dopo la sua soppressione e il fabbricato venne venduto all'arciprete Giuseppe Calcagno, che poi lo rivendette a privati per costruirvi abitazioni. La chiesa rimase interdetta e gli arredi sacri con i quadri e l'altare maggiore furono trasportati nella Madrice.

Un'altra antica chiesa, oggi non più esistente, è quella della *Madonnuzza*; essa sorgeva nelle vicinanze di Porta Palermo e fu distrutta verso il 1600. Fino al secolo scorso, rimase viva nella memoria del popolo in una via denominata appunto *della Madonnuzza*.

La chiesa dell'Ospedale vecchio, ubicata dietro la chiesa del Purgatorio, fu abbandonata nel 1766 quando l'Ospedale venne portato nel luogo dove attualmente si trova: nel 1774 fu trasformata in casa privata e concessa in enfiteusi.

La chiesa di San Vincenzo esisteva nel XVIII secolo e fu diroccata nel secolo seguente.

La chiesa di Santa Maria di Gesù risale al XVI secolo e vi era aggregata una confraternita: si sconosce l'epoca della sua distruzione.

La chiesa di Santa Maria dei Miracoli aveva anche nome di Santa Maria della neve: vi era aggregata una confraternita e fu distrutta nel secolo XVIII.

La chiesa di Sant'Agata sorgeva su una collinetta a mezzogiorno del paese, che conserva ancora il nome della Santa: nel sito dove era la chiesa, distrutta nel secolo scorso, oggi esiste una cappella dedicata alla Madonna della Portella.

La chiesa di San Nicasio sorgeva ad occidente del paese, in un sito che fino a poco tempo addietro portava il nome del Santo; era già diruta nel XVI secolo.

San Pantaleone fu probabilmente la più antica chiesa di Ciminna, perchè la sua esistenza è storicamente provata fin dal secolo XII, quando Guglielmo, re di Sicilia, la concesse all'Abbazia di Santo Spirito di Palermo, cui appartenne fino al XVI secolo; nel 1516, per volontà dell'Imperatore Carlo V, passò in possesso all'Ospedale Grande di Palermo. Nel 1687 le fabbriche cominciavano già a diroccarsi, e il suo beneficiario, don Antonino Pettineo, edificò una nuova chiesa, poco distante dall'antica, e a sue spese la provvide del quadro di San Pantaleone e degli arredi per celebrare la messa. Ma la nuova chiesa non durò a lungo, perchè

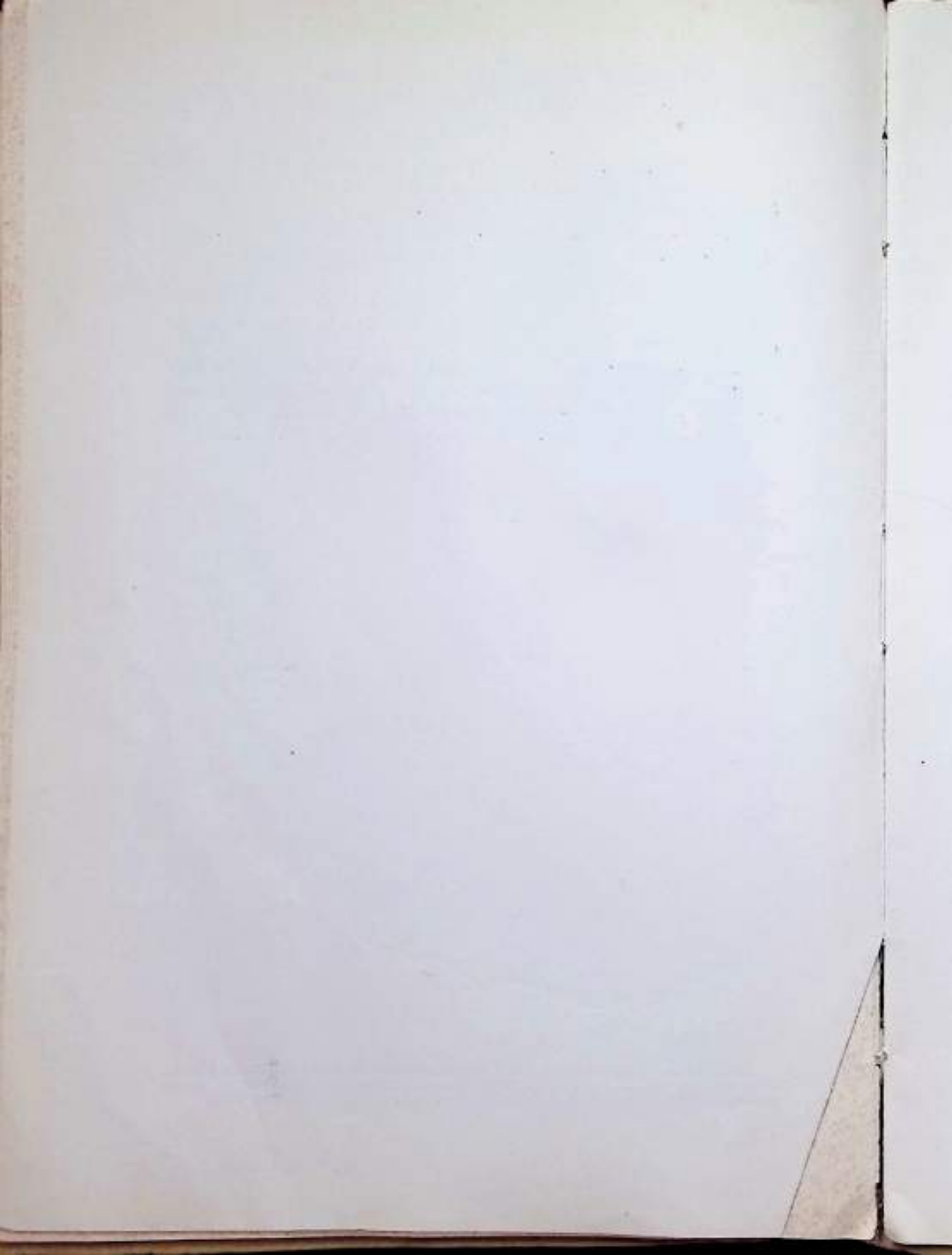
nel 1787 era già diruta: di conseguenza, il beneficiario di quel tempo chiese ai rettori di San Giovanni Battista la concessione di una cappella, dove fu trasportato il quadro del Santo titolare.

La chiesa di Santa Barbara esisteva sulla cima di Monterotondo, dove si osservano ancora tracce di antiche fabbriche: era già diruta nel secolo XVI.

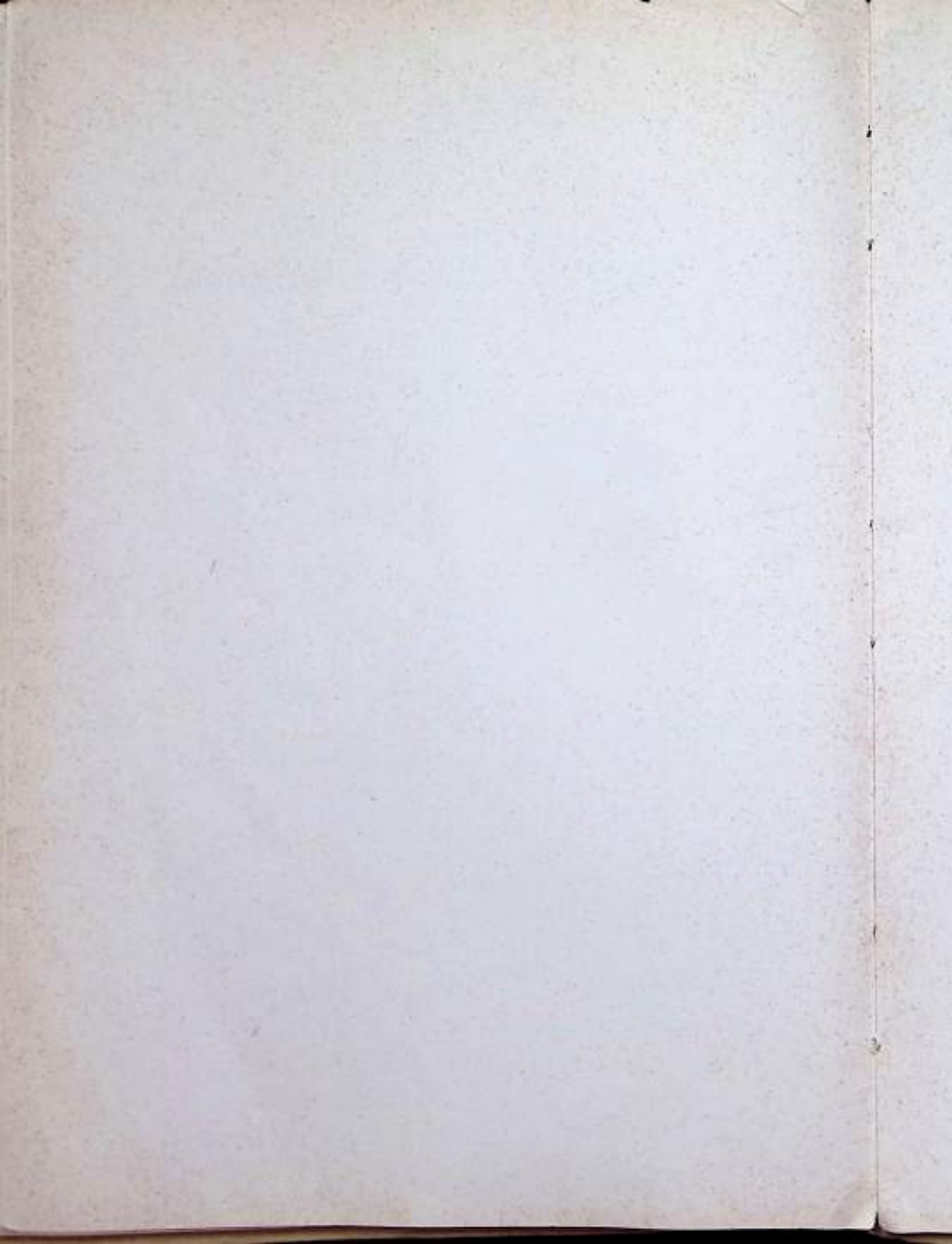
La chiesa di Santa Caterina, a poca distanza dall'acqua detta Fontana del Re (30), durò fino ai primi del '900, e se ne vedono ancora le mura perimetrali.

La chiesa dell'Annunziata, denominata anche Santa Maria delle Rocche, fu costruita nel secolo XVI dal marchese di Geraci, nel feudo omonimo. La nomina del beneficiario spettava al proprietario del feudo, che ne aveva il diritto di patronato, e veniva poi ratificata dal Vescovo.

(30). Si dice che re Ruggero abbia bevuto all'acqua di questa fontana, e il nome delle contrade vicine, che si chiamano Ruggero e Contessa, sembra avvalorare questa dizione. Il sito è non lontano da quello in cui sorgeva l'antica Ciminna.



La cultura, le tradizioni, l'economia



Se le opere d'arte fin qui passate in rassegna sono indicative del gusto estetico degli abitanti di Ciminna e del loro senso di ricerca del bello, le scuole, il teatro, l'orchestra, sono altrettanti indici della loro cultura, che nel corso dei secoli si è manifestata attraverso ingegni preclari, che, con il loro pensiero e le loro opere, hanno arricchito il patrimonio ideale della nostra terra la quale, per l'appunto, dal singolo pregio degli apporti locali ricava il suo ricco totale di storia insigne.

L'indice più eloquente della cultura generale di un paese risiede nel numero e nella natura delle sue scuole: nei tempi passati, quando la cultura era privilegio di una ristretta sfera sociale, Ciminna aveva le sue scuole aperte ai figli del popolo desiderosi di studiare.

Le più importanti, ubicate nei locali dell'ex convento di San Domenico, furono fondate nel 1760 dal barone don Francesco Ciminna, che fece assegnazione di alcune rendite ai religiosi di quell'ordine, in virtù delle quali essi si obbligavano a tenere, oltre ai quattro religiosi che si trovavano allora in convento, altri cinque religiosi, dei quali tre dovevano essere sacerdoti e due studenti: due dei religiosi dovevano insegnare ai giovani le regole della grammatica e dell'aritmetica, un altro, in quattro anni consecutivi, doveva tenere corsi di filosofia e teologia ai due studenti religiosi e a quanti li volessero frequentare.

Queste scuole risposero egregiamente allo scopo, poichè vi insegnarono uomini illustri per dottrina e le frequentarono studenti che poi divennero fra i preti più dotti dei loro tempi. In seguito, i due corsi inferiori furono trasformati in un'unica scuola, dove si insegnava a leggere e a scrivere: durarono fino al 1862, anno in cui vennero abolite e sostituite dalle scuole elementari, che sin dalla loro prima istituzione contarono una larga partecipazione di alunni, poichè il popolo conosceva l'importanza dell'istruzione: da allora, l'istruzione smise di essere privilegio di pochi per divenire quella comune base di cultura tanto necessaria per l'inserimento responsabile nella società moderna.

Mentre le scuole di San Domenico venivano acquistando rinomanza,

nel convento dei Cappuccini ne sorgevano altre, destinate ai novizi che aspiravano all'ammissione nell'Ordine. Esse, come abbiamo visto in altra parte di questo studio, erano una prerogativa dei conventi più importanti e consistevano nei corsi di filosofia e teologia impartiti da due padri lettori ai giovani frati che vi entravano con un sufficiente bagaglio di cognizioni scolastiche già apprese nel secolo.

Create nella seconda metà del sec. XVIII, durarono fino al 1858 acquistando lustro al Convento: una speciale disposizione del loro statuto consentiva che fossero frequentate anche, a pagamento, da giovani desiderosi di perfezionare la loro cultura senza tuttavia entrare nell'Ordine (1).

Una istituzione molto importante che accresceva il prestigio del convento dei Cappuccini era la Biblioteca, costituita originariamente, nel secolo XVII, con i libri acquistati o lasciati in dono dai religiosi dell'epoca.

Il suo più zelante promotore fu P. Antonino Maria da Ciminna, il quale acquistò gran numero di libri e fece costruire la sede della nascente biblioteca nei locali sopra l'ossario del Cimitero. L'opera di P. Antonino, morto nel 1768, fu proseguita e accresciuta dai suoi successori, e nel breve volgere di un secolo la biblioteca divenne una delle più importanti di tutta la provincia cappuccina: la sua immediata finalità era la cultura dei monaci e degli studenti dimoranti nel Convento, ma praticamente essa era aperta a tutte le persone colte del paese, per cui nel decorrere del tempo esercitò la funzione di centro di sollecitazioni culturali.

Con la soppressione dei beni ecclesiastici, nel 1866, la Biblioteca passò, insieme col Convento, in proprietà del Demanio, che ne fece dono al Comune, con l'obbligo di redigere l'inventario dei libri; nel 1902 lo studioso Vito Graziano compilò i cataloghi di tutte le opere esistenti.

Ma le scuole di San Domenico e dei Cappuccini non erano sufficienti al numero di coloro, e non erano pochi, che desideravano avviarsi al sacerdozio o a qualche professione o volevano semplicemente fornirsi di un certo livello di cultura: sorsero a questo scopo alcune scuole private, che seguivano metodi e libri adottati da quelle pubbliche e i cui maestri erano pagati mensilmente dai genitori degli alunni. Da un rapporto del Capitano di Giustizia al Presidente della Commissione di Pubblica Educazione e Istruzione, in data 14 giugno 1817, risulta che in quel tempo si tenevano a Ciminna tre scuole private.

(1). Oltre alle scuole dei Domenicani e dei Cappuccini, anche la comunità del clero cercava di diffondere la cultura, specie nel proprio ambito, con legati, che oggi chiameremmo borse di studio, destinati alla migliore laurea in legge, teologia o canonica; nè bisogna dimenticare il diritto che aveva Ciminna di tenere gratuitamente due alunni nel Seminario arcivescovile di Palermo, scelti a concorso fra gli alunni più intelligenti e poveri del paese.



Fig. 15 - Facciata dell'Ospedale civico: l'istituzione del primo ospedale risale al 1506; oltre a ricoverare gli ammalati indigenti, il suo statuto prevedeva anche l'assistenza ai trovatelli, predicata fino alla prima metà del secolo scorso.

Tutte queste scuole erano destinate alla cultura e all'istruzione dei giovani, mentre per le ragazze c'era il Collegio di Maria, fondato nel 1732 al fine di guidare le bambine e le fanciulle del paese nei lavori femminili, istruirle nei rudimenti della grammatica e nello studio della religione: queste scuole pubbliche femminili erano aperte tutto l'anno per tre ore la mattina e altrettanto la sera, e chiudevano solamente nel mese di ottobre.

Furono queste le scuole alle quali era affidata l'istruzione dei giovani: in secoli in cui la cultura del popolo era incredibilmente deficitaria, codeste antiche istituzioni ponevano Ciminna su un piano di privilegio e di prestigio e spiegano non solo il livello spirituale di quella popolazione, ma anche la sua fruttifera ricchezza di ingegni: figli di umile gente del popolo avevano possibilità di entrare negli Ordini religiosi, dove studiavano e coltivavano il proprio talento per eccellere più tardi nelle vaste sfere del sapere, delle arti, delle lettere.

II

In questo paese così caratteristicamente depositario di memorie, tradizioni e ornamenti d'arte, fin da tempo antichissimo esistette anche un teatro: il primo teatro sorse in epoca medioevale all'interno del castello, ad uso della famiglia baronale, e qualche volta veniva aperto anche al pubblico. Il teatro più antico, per uso popolare, sorse nel quartiere della Fontanella, in un locale che apparteneva alla Confraternita di San Vito, sulla via oggi Umberto I: da un elenco di rendite appartenenti a questa Fratellanza, si rileva che il teatro esisteva almeno dal 1738 e durò fino al 1820. Successivamente, si ebbero rappresentazioni teatrali in diverse case private, finchè, dopo la nota legge di soppressione, si ebbe un teatro stabile nei locali dell'ex convento di San Francesco, il quale, nel 1905 fu trasferito nell'oratorio di San Francesco che venne acquistato in enfiteusi dalla società filodrammatica Alfieri.

Anche la musica ha avuto a Ciminna antico culto e cultori intelligenti: essa, in forma di orchestra, vi esisteva fin dal secolo XVIII e prendeva parte alle messe cantate e ai solenni festeggiamenti in onore del Crocifisso.

La banda musicale ebbe origine qualche tempo dopo, costituita da pochi elementi che suonavano trombe o altri strumenti a fiato: nel 1820, essi, divenuti una ventina, si organizzarono in forma di banda musicale ad opera dei fratelli Gattuso e del maestro Albanese di Acquaviva Platani: i Gattuso erano specialisti nel suonare il corno di caccia, l'Albanese il clarino, sicchè, con altri suonatori e l'aggiunta di un tamburo, una grancassa e i piatti cominciarono a girare le piazze della Sicilia in occasione di feste: poco a poco la banda, accresciuta da altri elementi, prese un grande svi-

luppo e divenne una delle migliori della Sicilia, ricercata e chiamata anche nella parte orientale dell'Isola (2).

A questo rinomatissimo corpo musicale è legato il ricordo di importanti avvenimenti storico-politici: fu esso, infatti, durante le rivoluzioni del 1848 e del 1860 a suscitare l'entusiasmo nelle masse popolari; non secondo a nessuno per struttura tecnica, venne chiamato successivamente a costituire la musica della 17ª Legione CC. NN. della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale.

III

Le feste, le tradizioni e le costumanze di carattere sacro sono forse l'aspetto più significativo del patrimonio spirituale della gente di Ciminna, poichè in esse si effonde in tutta pienezza il profondo spirito religioso del popolo e giovano a far conoscere usi e costumi di altre epoche che scompaiono e si trasformano per dare vita a nuove usanze nell'incalzare della civiltà moderna.

Il patrono di Ciminna è San Vito, ritenuto il santo più grande e più miracoloso, colui che può fare ottenere ogni grazia possibile e impossibile, poichè, con la sua innocenza di fanciullo, tiene le chiavi del cuore del Signore.

Diversi canti popolari, dovuti a quegli oscuri poeti che vivono e muoiono senza lasciare traccia della loro esistenza (3), esaltavano i suoi prodigi e la sua potenza:

*Nui 'nta Ciminna avemu un pìcciriddu
Chi pi' tuttu lu munnu è canusciutu,
Di nomu si chiama San Vitu
Ch'è protitturi di lu nostru Statu.*

(2). Fra i suoi componenti si ricordano i maestri Guagenti e Cascino: del primo sono notevoli una Messa intera, un Te Deum e un Pastorale per la notte di Natale; del maestro Cascino due melodrammi: «I Saraceni in Sicilia», eseguito nel 1835 al teatro San Gaspere di Trapani e al Carolino di Palermo, e «Spartaco», rimasto incompleto per l'improvvisa morte dell'autore, avvenuta a Trapani, dove era Maestro di Cappella.

Successivamente, in questo corpo musicale furono maestri un figlio dell'Albanese, Di Salvo e Di Nicola, ma esso raggiunse il massimo della popolarità quando fu diretto dal maestro Antonino Cuti (1855-1933), per merito del quale la musica di Ciminna conseguì i maggiori successi. Allievo del Platania al Conservatorio di Palermo, questi compose diversi pezzi di musica sacra e operistica, fra cui l'opera rimasta inedita «Isabella Orsini». A lui successe il maestro Gabriele Bonanno, allievo del Cuti, che, conseguito al Conservatorio di Palermo, a prezzo di grandi sacrifici, il diploma di strumentazione e composizione per banda, tornato al paese natale si dette a risollevarne le sorti del complesso, ridonandogli la rinomanza di un tempo.

(3). A Ciminna non sono mancati, come negli altri paesi, i poeti del popolo, di cui primo, in ordine di tempo, fu Giovanni Gallo, che visse nel secolo XVIII e fu, tra l'altro, l'autore di quelle canzoni sacre che si cantano nei giovedì precedenti la Festa del Corpus Domini e di quelle del venerdì di quaresima che si cantano davanti

Egli è onorato con due feste: una campestre, il 15 giugno, che ha una origine antica quanto il culto del Santo in Ciminna, l'altra cittadina, la prima domenica di settembre, che si celebra con grande pompa, in parte a spese del Comune, e ricorda la traslazione delle reliquie del Santo, avvenuta nel 1672. In questa occasione si svolge una fiera degli animali, istituita da tempo immemorabile, c'è anche la banda musicale, l'illuminazione pubblica, la processione delle reliquie racchiuse nell'urna d'argento e lo spettacolo dei fuochi pirotecnici.

Ma questa festa anticamente si organizzava in maniera più solenne, con un grande mercato di tessuti, di oreficerie, chincaglieria ed altro che durava quindici giorni e faceva accorrere molti forestieri dai paesi vicini. Nella settimana che precedeva la festa venivano da Palermo e da Termini mercanti e venditori ambulanti, che per sentieri malagevoli, trasportavano su animali da soma le loro mercanzie, fino al paese, dove impiantavano multicolori baracche (*logge*) nella strada della *vucciria*, oggi corso Umberto I (Fig. 17).

Per antica consuetudine, scrupolosamente rispettata ogni anno, le *logge* dei pannieri venivano disposte lungo il muro laterale della chiesa di San Domenico, quelle degli orefici lungo il muro che correva tra la Raccomandata e l'inizio della via Alvano, quelle dei macellai lungo il muro che fa angolo con la via Fontanella. All'estremità della strada dove si svolgeva questo mercato, vi era l'antico *stazzone*, con le botteghe dei *quartarara*, congestionate di pentole, brocche, vasi e piatti di terracotta; infine, fuori l'abitato, nel piano chiamato — dal nome di una pianta tipica — *Apurchiarola*, si svolgeva la fiera del bestiame.

alla cappella dell'Ecce Homo in via Roma. Egli fu contemporaneo di altri due poeti popolari, un certo Sciaveriu da Baucina e Minicu di Masi da Villafrati, che compose, fra l'altro, la poesia in vernacolo dedicata a padre Santo Grech, monaco domenicano nativo di Malta e morto nel convento di San Domenico in Ciminna. Altro poeta popolare vissuto nell'800 fu Ciro Guagliardo, che componeva versi estemporanei e rispondeva in rima con grande facilità. A lui risale la paternità di quella risposta data a certa Rosa Baggillera, che gli propose in versi il seguente «dubbiu»:

*Vitti 'na grasta cu ddu beddi rosì,
Vitti un jardinu cu ddu beddi viti,
Vitti un raloggiu cu ddu beddi rotì,
Vitti lu mari cupertu di riti.*

Ad essa il poeta ciminnesse rispose:

*Lì grasta s'ì vuì, l'occhi su' rosì
Lu pettu è ortu e li minni su viti,
La vacca è roggiu e li denti su' rotì,
La testa è mari e li copiddi riti.*

In tempi moderni, Salvatore Lo Sciuto, compose canzoni di amore e di sdegno che cantava in Ciminna e nei paesi vicini a pagamento; ultimo dei cantastorie fu Giosafat Lo Sciuto, nipote del precedente, che in ogni avvenimento pubblico, lieto o triste, sacro o profano, componeva le sue poesie, che cantava poi in notturni per le strade. Sui poeti popolari ciminnesi e le loro canzoni, vedi: Vito Graziano, «Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna», pagg. 49-62.



Fig. 16 - La chiesa di San Vito, su un colle a mezzogiorno dell'abitato, è una delle più antiche per il culto remotissimo che il Santo ha sempre avuto in Ciminna.

Ma la festa più grandiosa e più tipica di Ciminna è quella in onore del Crocifisso che si venera nella chiesa di San Giovanni Battista: fu celebrata la prima volta nel 1651, con pompa solenne mai venuta meno sino ai nostri giorni. Le maggiori attrattive della festa sono la processione delle torce e quella della sacra immagine: la prima, che rappresenta il lato più folkloristico e pittoresco, si svolge con molte cavalcature (un tempo fino a trecento), elegantemente bardate e montate dai loro padroni, che portano grossi ceri adorni di nastri variopinti e fiori artificiali, seguiti dalla banda musicale, che un tempo procedeva pure a cavallo e da animali carichi di frumento dato in elemosina alla chiesa (4); per due giorni di seguito le strade sono animate dal suono della banda musicale, dai tamburi, dai pifferi, dal rimbombo dei mortaretti che i gessaiuoli sparano a migliaia; e anche qui le tradizionali corse dei berberi, i fuochi artificiali e la fiera degli animali.

Ma il *clou* della festa, l'aspetto più mistico e suggestivo, è la processione della Sacra Immagine, preceduta da due file di parecchie centinaia di uomini e donne con torce di cera accese, dagli Ordini religiosi e dalle Confraternite con le statue dei loro santi, i tamburi e i gonfaloni, con la sacra immagine recata a spalle da quaranta uomini in camicia e pantaloni bianchi fermati alla cintura da una fascia rossa, seguita dalla rappresentanza comunale, dalla banda municipale e da una folla immensa e serrata di uomini e donne.

Altre usanze, andate oggi scomparse, rendevano più memorabile la festa del Crocifisso, dichiarato, nella seduta municipale del 1870, patrono di Ciminna insieme a San Vito. Così, la processione dei contadini che recavano al Crocifisso i doni promessi nel corso dell'anno, agnelli, capretti, piccioni, galline, lana, formaggi, torce di cera ed altro (5); le rappresentazioni sacre che si facevano nel teatro del quartiere Fontanella, allestite a carico della chiesa di San Giovanni Battista e i cui proventi andavano a suo beneficio (6); e, soprattutto, le famose *processioni* reali intese a spiegare al popolo i misteri della Croce e del Crocifisso: si sceglieva un fatto sacro, attinente al carattere della festa, e si rappresentava con personaggi reali, vestiti alla foggia antica e recante ciascuno un motto allusivo al suo significato.

Memorabile per la grandiosità delle scene e lo sfoggio dei costumi è

(4). Questa processione comincia dalla via Umberto I e percorre ogni anno le medesime vie per sciogliersi dinanzi alla chiesa di San Giovanni Battista.

(5). Cessò nella prima metà del secolo scorso, perchè, poco a poco, andò trasformandosi nella processione delle torce.

(6). Codeste rappresentazioni furono abolite nei primi anni del secolo scorso, quando cessò di esistere il teatro.

rimasta la processione del 1797, che superò in bellezza tutte le precedenti edizioni e fu l'ultima in ordine di tempo. Si trattò di una rappresentazione figurata dei misteri dell'apocalisse di San Giovanni, disposta in molti gruppi artistici con parecchie centinaia di personaggi, che formavano altrettanti *quadri viventi*: il disegno delle scene fu fatto dal ciminense Vincenzo Brancato, monaco domenicano, e fu tale la loro grandiosità che per realizzarle bisognò far venire molti pittori da Corleone e si ricorse ai paesi vicini per l'affitto dei costumi.

Oltre a queste, si svolgono a Ciminna altre feste, che, sebbene di minore importanza, tuttavia si celebrano con sentita partecipazione di popolo e forma solenne. Così la festa di Sant'Antonio Abate, che nei tempi antichi era la festa principale di Ciminna (7) e, come risulta dalle fonti storiche, si celebrava già nel XVI secolo: la sua caratteristica era la macellazione delle vacche, la cui carne veniva distribuita gratuitamente a tutti i cittadini e i forestieri; inoltre, le feste di San Giuseppe, di San Francesco di Paola, del Corpus Domini, dell'Immacolata, della Madonna del Carmine e della Settimana santa: quest'ultima si celebra con la processione dei Misteri nella mattina del venerdì santo e quella dell'Addolorata nella serata del sabato.

IV

Anticamente, il più importante cespite dell'economia ciminense era la vite, largamente diffusa in questo territorio, dove un motto tipicamente locale asseriva « *cui havi bona vîgna, havi panî, vinu e ligna* »; la sua cultura costava molto, perchè il terreno si doveva zappare otto volte l'anno per « *squasari, refunnîri, ricunsari, ritîrîzari, riquartari, zappari, passari e ripassari* », e lo scalzamento era fatto da zappatori che prendevano due tari al giorno (L. 0,85); era il tempo in cui la scienza enologica non era ancora nata, per cui, senza tener conto dei tanti fattori che influiscono sulla maturazione dell'uva, il tempo della vendemmia era stabilito con pubblico bando, come se la maturazione coincidesse nello stesso tempo per tutte le località.

Tra le varietà più coltivate era un'uva bianca ad acini bislungi, che

(7). In questa festa la funzione più solenne era la processione che portava in giro per il paese la monumentale bara del Santo: nel suo percorso essa doveva attraversare anche una via di campagna con un torrente sempre in piena in quella data (17 gennaio): negli anni in cui le piogge erano più abbondanti del solito e rendevano la via impraticabile, si conduceva in processione un'altra statua del Santo, quella che si conserva nella chiesa di San Domenico, ed è chiamata dal popolo « *Sant'Antoniu lu nicu* » per distinguerla dall'altra detta « *Sant'Antoniu lu granni* ».

si conservava a lungo e veniva esportata in altri paesi, dove era conosciuta col nome di « *ciminnita* ».

L'abbondanza dei mosti era tanta che i proprietari a volte li lasciavano fermentare nei palmenti per mancanza di vasi, o li dividevano a metà con coloro che dalle contrade più lontane li trasportavano in paese; perciò il vino si vendeva a tre grani il *quartuccio* (= poco meno di un litro), che era un prezzo bassissimo.

Questa ricchezza di uva e di vini durò fino al 1852, quando l'*odum albicans* della fillossera e della peronospera attaccò i moscatelli e le insolite delle contrade più basse e più umide e dilagò anche nei vigneti delle alture, distruggendo le piante e riducendo notevolmente la produzione del vino.

Anche la coltura del lino fino al secolo scorso era molto diffusa nel territorio di Ciminna, dove questa pianta tessile veniva seminata nei campi a maggese e alternata alle colture delle fave e delle leguminose (8).

In questo suolo così fertile, che anticamente — come già si è detto — fece acquistare al paese il titolo di ubertoso (9), oggi si coltivano grano, sommacco, mandorle ed olio, mentre sulle colline e sui monti circostanti crescono noci, gelsi, carrubi, alberi ornamentali e da frutto e si coltivano anche le ortalizie, che, insieme al frumento e all'oliva, costituiscono i più importanti redditi dell'economia agricola attuale.

V

L'industria più antica e, nei secoli andati, la più importante, era quella dell'argilla o terracotta. Le sue origini risalgono probabilmente all'epoca romana, poichè nella contrada Pizzo, l'acropoli del primitivo villaggio, sono

(8). Oltre al lino, la cui coltivazione è scomparsa, si coltivava anticamente anche il tabacco: infatti, nel 1829 frate Paolo d'Alcamo, guardiano del convento dei Capuccini, rivelò che nel loro giardino esisteva una piantagione di 465 piante di foglie di leccio e di 111 piante di foglie del Brasile per il servizio della comunità.

(9). Negli antichi documenti parrocchiali si leggeva, fra gli altri titoli del parroco, anche questo: « *Ac huius Ubertosi Communis Capitis Circumdarii Ciminnae, totiusque Territorii Archipresbiter* ». Per testimonianza del Fazello, del Villabianca e di altri scrittori, Ciminna era famosa per la quantità e la bontà dei vini. Vito Amico nel « *Lexicon Topographicum* » scrisse: « *Agri Ciminnae foecunditas celebris habetur, sed vineis paucipue illius terrae consistat Baccho gratissimae evadunt. Vini idcirco quaestus apud incolas Panormum usque non leviter parit illis commoda* ». Da parte sua, l'abate Francesco Sacco, nel suo « *Dizionario Geografico* », pubblicato nel 1709, disse: « *Il suo territorio produce grano, orzo, vino, olio, mandorle, pascoli per armenti. Il suo maggior commercio di esito consiste nel vino* ». Nel nuovo « *Dizionario Geografico* » stampato nel 1819, l'avv. Giuseppe Ortolani scrisse: « *Esporta vino, olio, mandorle ed uva. Ha buoni pascoli per armenti* ». L'abbondanza dei pascoli favoriva la pastorizia e l'allevamento degli animali, che influiva a rendere bassi i prezzi di alcuni generi alimentari, come la carne e il formaggio.



Fig. 17 - Corso Umberto, la via principale
che conduce in paese.

stati scoperti oggetti fittili e, vestigia di forni: questa tradizione si mantenne viva nel corso dei secoli, tanto che nel 1600, dovendosi ammattonare il pavimento della Madrice, i mattoni furono eseguiti in Ciminna. Un tempo, la creta si estraeva dalla contrada Folletto, poi dalla contrada Stincone, in seguito da una località vicina alla chiesa di Nostra Donna. L'industria della creta si esercitava nella via Stazzone, allora aperta campagna, e, dalla località dove lavoravano, gli artefici erano chiamati « stazzunara » o « quartarara », perchè lavoravano prevalentemente « quartare ».

I *quartarara* lavoravano tegole, grondaie, tubi e mattoni di diverse dimensioni, i più piccoli adoperati per ammattonare camere, i più grandi usati per pianterreni, balconi, scale. Accanto a loro c'era la produzione dei cosiddetti « *mastri di tornu* » (tornio), che, con semplicità di mezzi e di aspirazioni, lavoravano stoviglie e arnesi di uso domestico: il loro strumento di lavoro era un congegno primitivo, che si faceva girare per mezzo di una ruota, spinta da un movimento del piede. Erano lavori di umilissima creta, senza invetriatura, ma che, nella modellatura e nell'equilibrio delle proporzioni, parlavano di una spontaneità frutto di esperienza secolare.

Questa perizia tecnica dispiegava tutto il suo vasto repertorio nei piccoli stabilimenti di contrada Stazzone, che erano al tempo stesso fabbriche e botteghe; per la fiera di San Vito, *quartarara* e maestri di tornio espongono in paese i prodotti della loro industria, vendendoli anche ai forestieri. I prodotti più tipici di questo artigianato erano brocche, orci, fiaschi, catini, fornacelli, salvadenai; c'erano anche vasi in forma di pigne e di sorridenti maschere umane e piatti di grandi dimensioni e dal peso enorme (anche tre chili) adoperati per fare asciugare al sole la conserva di pomodoro.

Nel 1874, dopo la costruzione della rotabile, gli artieri della creta furono obbligati a lasciare quel luogo, che dette il nome all'attuale via Stazzone, e impiantarono i loro forni vicino alla chiesa di Nostra Donna.

Ora, in Ciminna non esistono più *mastri di tornu*, dei quali l'ultimo fu certo Vito La Paglia, morto alla fine del secolo scorso, e, come in altri paesi, la loro arte è scomparsa per l'avvento, prima, degli utensili in rame, poi, in ferro smaltato e alluminio: qualche raro pezzo può forse trovarsi nelle famiglie di più modeste condizioni, superstite esemplare di una industria non più esistente.

Fiorivano, accanto a questa, numerose piccole industrie, anch'esse oggi sparite del tutto. Così quella per la concia delle pelli, che serviva ai bisogni del paese, dove si faceva largo consumo di pelli, specialmente di bue, da parte dei contadini e pastori, che usavano calzari di pelo: la concia veniva esercitata nella località Santa Croce del Canale, che ancora conserva

nome di Conceria, ed anche nel luogo dove sorgeva il mulino chiamato el Canale: non si conosce la data d'origine delle prime conchiere, la cui attività durò fino al secolo scorso.

Altro mestiere un tempo molto diffuso era quello esercitato dai segnaiuoli, che si recavano a tagliar legna nei boschi sulle montagne e sui colli circostanti l'abitato, cioè quelli di San Vito, Santa Anania e Sant'Antonio: essi, secondo una pia consuetudine, lasciavano una parte dei loro guadagni nella cassetta delle elemosine collocata ai piedi dell'immagine del Crocifisso, in San Giovanni Battista, e con queste offerte nel 1653 e nel 1663 furono comprati i due bei lampadari d'argento che esistono ancora e sono un'altra prova dello spirito di religiosità di questa gente.

Assai più redditizia era l'industria dei mulattieri, che portavano passeggeri e mercanzie da Ciminna a Palermo e viceversa, e rappresentava il solo mezzo di comunicazione con la Capitale dell'Isola. Camminando al passo, i mulattieri facevano quattro chilometri l'ora e il viaggio durava ordinariamente otto ore in inverno, sei o sette in estate; il viaggiatore aveva l'obbligo di scendere da cavallo in tutte le discese e continuare a piedi il cammino, ciò che nell'andata a Palermo avveniva sette volte, al ritorno quattro; il viaggio costava otto tari (L. 3,40), sia all'andata che al ritorno, ma che si portassero merci o passeggeri. I mulattieri partivano prima dell'alba e facevano tre viaggi la settimana: poichè andavano incontro a molti pericoli, primo e più frequente tra tutti quello di imbattersi nei briganti, non erano mai dimenticati nelle preghiere pubbliche, nelle quali, di norma, si recitava un « *patrinostri pi' li poviri viaggiaturi* ». IV

Questa situazione durò fino al 1874, quando fu costruita la strada stabile, solennemente inaugurata il 1° maggio 1870, nel giorno della festa del Crocifisso. In quella occasione, l'avv. Giuseppe La Porta, fratello del notaio Luigi, compose una poesia, nella quale si inneggiava con entusiasmo alla nuova strada:

*Più non urto in ogni sasso
Quando l'acqua mi tempesta,
Non sprofondo ad ogni passo
Sino a rompermi la testa.*

*Non sonagli lettighieri
Fra le grida incoraggianti
Di pedoni mulattieri,
Dal cammino resi affranti.*

*Tutto, tutto or muta aspetto,
Il somiero che trasporta
Con correglia nel suo petto
Altra insegna sotto porta.*

*Or le mura di Palermo
Son vicine al mio paese,
Anche l'uomo reso infermo
Col morir non è alle prese.*

*Anco l'acqua di quel mare
Ver' Ciminna si dilata,
Sembra quì sentir fischiare
Il vapor della ferrata.*

VI

E' passato quasi un secolo, ormai, da allora. Le cose sono mutate, molte delle tradizioni più antiche sopravvivono già solo nella memoria degli uomini, il paese ha subito delle trasformazioni, ma, nel fondo, vive la stessa vicenda di ogni giorno.

Al visitatore che oggi arrivi in Ciminna attraversando dalla strada provinciale il vasto impero delle messi, dei prati, dei maggese solitari, il paese si presenta d'aspetto antico e grigio, con strade che corrono tra cassette di pietra addossate una alle altre, con piazzette irregolari, vie sconcese a gradini, interrotte da arcate: a vederlo da lontano, ricalca veramente la vecchia immagine di un gregge addormentato sul pendio di un monte.

Per questo suo volto così caratteristico, rimasto immutato nel tempo, cinque anni fa Ciminna, a preferenza di altri luoghi, fu scelta dal regista Luchino Visconti, che vi girò « Il Gattopardo », ricostruendo in questo paese la Chiesa Madre, il palazzo baronale e gli esterni di Donnafugata e rievocando in essa quel senso di possesso feudale che la rendeva prediletta al principe don Fabrizio Salinas. La *troupe* rimase a Ciminna diversi mesi, girando, con la partecipazione degli abitanti del luogo che ricordano quell'avvenimento come una gloria nazionale, la famosa scena dell'arrivo dei principi in paese sotto l'imperversare della musica di Verdi e del frastuono delle campane e via via tutti gli esterni che il romanzo ambienta a Donnafugata.

Ancora oggi, tra le umili, antichissime case di Ciminna, la vita si svolge semplice e patriarcale, si manifesta nello scalpito dei cavalli, che,

ba e al tramonto, uscendo o facendo ritorno al paese dai campi, battono gli zoccoli sul duro acciottolato, in un brusio confuso di voci e nel fumo dell'olivo bruciato per preparare la cena: quando l'aria è tranquilla, esse spande un sano odore di latte e di fieno e di tanto in tanto si odono i latrati delle greggi acuti come un sibilo.

La gente è laboriosa, frugale, attaccata alle tradizioni secolari e ai riti delle sue chiese, che dalle nicchie degli altari sorridono con volti sereni di popolani.

Trasportato fuori dall'ambiente naturale, il ciminnese diventa un uomo moderno, attivo, intraprendente, capace di correre il mondo a suo solo rischio, come eloquentemente dimostra la storia di tante emigrazioni, di tante ascensioni ad una vita più consona al dinamismo dei tempi moderni. Tuttavia, l'esodo delle forze lavorative dietro il miraggio del benessere economico e della civiltà meccanica è una grave minaccia per il paese, perché manca di braccia valide: problema serio e di fondo che andrebbe esaminato dal punto di vista economico e sociale.

Dotata di una piattaforma agricola tra le più importanti della provincia, Ciminna, come abbiamo visto, è un paese dall'economia essenzialmente agricola: l'agro ciminnese è uno dei primi centri granari del Palermitano. Fino a qualche tempo fa imperava nella agricoltura il primordiale aratro di legno, oggi si tende decisamente verso sistemi più razionali e moderni: trattappe, trattori, erpici, seminatrici, trebbiatrici, mietitrici si incontrano con frequenza, garantendo un livello di produzione sempre più elevato, sicura base al miglioramento delle condizioni economiche della gente.

Tuttavia, malgrado la meccanizzazione agricola, l'era industriale non è ancora iniziata: eppure, potenzialmente, Ciminna possiede le risorse naturali per sviluppare, accanto a quella agricola, una economia di tipo industriale, che apporterebbe un notevole sviluppo nel tenore medio di vita arginando il fenomeno dell'emigrazione: l'industria molitoria potrebbe sfruttare l'imponente produzione di grano, quella casearia potrebbe essere alimentata dai ricchi pascoli delle zone montane, quella conserviera trarrebbe largo sostentamento dalla produzione delle ortalizie. A proposito degli irriguaggi, un organico sviluppo di questa coltura, impostato su sistemi moderni e moderni, potrebbe incrementare anche l'attività commerciale, considerato che il raccolto delle diverse varietà di prodotti si protrarrebbe in modo continuativo nell'arco di una annata.

Il destino di Ciminna non è più quello di trenta anni fa, quando era nella totale indifferenza dei trascorsi governi: il paese ha visto crescere e alberare le sue strade principali, vede e gode i benefici del suo acquedotto, possiede un moderno edificio scolastico, presto vedrà la

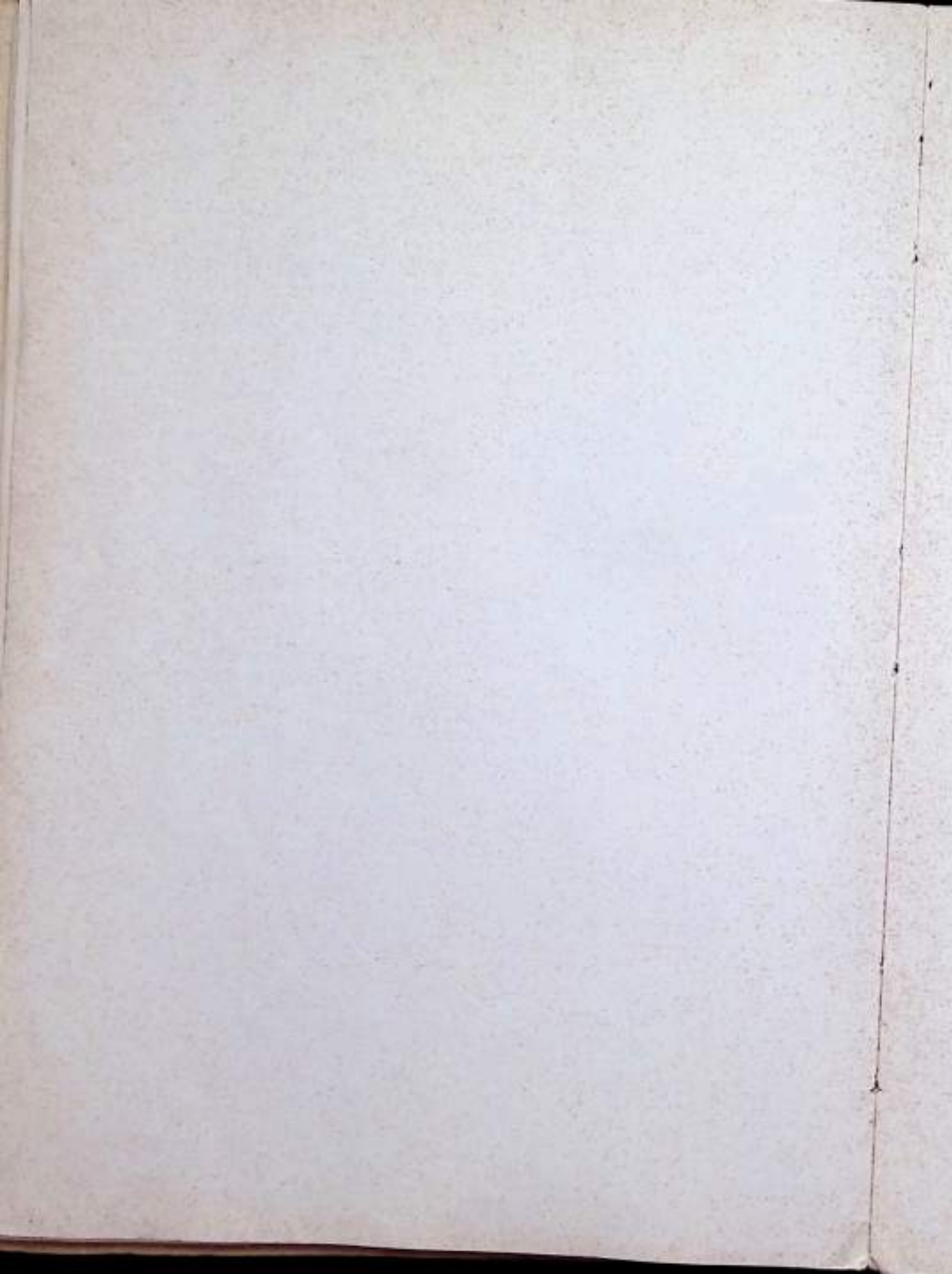
rete idrica interna e tante altre opere che renderanno la vita dei suoi abitanti più consona alle esigenze dei tempi.

Su un ultimo punto vorremmo ora soffermarci, cioè sulla possibilità di dischiudere a Ciminna un avvenire turistico, che ne sfrutti le notevoli offerte climatiche, oggi compromesse dalla totale mancanza di attrezzature ricettive: il piccolo centro, infatti, non solo manca di alberghi e pensioni, ma anche di ristoranti che invitino il visitatore a sostare. La creazione di idonee attrezzature ricettive e di infrastrutture a carattere turistico, come pure la valorizzazione dell'ambiente naturale, unita al rimboschimento di talune zone e ad altri interventi rivolti all'incremento delle possibilità turistiche, potrebbero fare di Ciminna, in virtù del suo clima temperato e del suo vastissimo, incantevole paesaggio, una stazione climatica di mezza collina, uno di quegli angoli di rusticana pace che tanto più rari vanno diventando nel tumultuoso incalzare della civiltà dei motori.

Per concludere, vorremmo richiamarci all'antica leggenda del tesoro di Monterotondo ancor viva fra il popolo: si favoleggia che su quel monte, chiamato pure Montedoro, siano ammassati cumuli di monete d'oro: verrà giorno in cui quel tesoro meraviglioso sarà disincantato e Ciminna diventerà il paese più ricco di tutta l'Isola.

A questa leggenda vorremmo attribuire un valore allegorico beneaugurante: il tesoro nascosto sono le grandi e potenziali risorse di questo paese, che non per nulla ha adottato come stemma una mammella, simbolo di nutrimento e abbondanza: il giorno in cui il lavoro, l'industriosità e lo spirito di iniziativa dei ciminnesi sapranno opportunamente impiegare e fare fruttare i doni elargiti dalla natura, quel giorno davvero Ciminna avrà disincantato il suo tesoro per trasformarsi in un paese prospero e ricco.

Cenni biografici
su ciminnesi illustri



Paolo Amato, architetto.

Nato a Ciminna nel 1633, morto a Palermo il 3 luglio 1714. Fu artista insigne, vivo ancor oggi attraverso le sue opere.

Fu mandato a Palermo, per studiare nel Seminario arcivescovile, e vestire l'abito talare, così come un suo fratello, già sacerdote, e che per la sua competenza era stato elevato a Maestro di Cappella nel Duomo di Palermo. Ma Paolo rivolse il suo animo agli studi di matematica e architettura dove si manifestò il suo vero genio. Il suo spirito pronto e acuto si approfondì nello studio degli antichi; e nello stesso tempo curò le matematiche, la fisica e particolarmente l'ottica. La prospettiva richiamò la sua attenzione e, accortosi della incerta e lacunosa letteratura del genere, volle scrivere un'opera, frutto di lunga e meditata preparazione: « *Nuova pratica di prospettiva, nella quale si spiegano alcune nuove opinioni e la regola universale del disegnare, in qualunque superficie, qualsivoglia oggetto* ».

Quest'opera fu cominciata a stampare a Palermo in folio nel 1724, e pubblicata postuma, per volere dell'Autore, che nel testamento esprime il desiderio che fosse edita per ragioni di pubblica utilità. L'opera, infatti, è di notevole importanza perchè spiega alcuni principi di geometria, necessari alla pratica della prospettiva e quindi espone la maniera di disegnare le piante, i profili degli oggetti solidi, delle superfici inclinate, angolari, concave, della superficie delle sfere, delle cupole etc. La misura della profonda conoscenza dell'Autore ci è data dalle nuove regole del disegnare, dal nuovo modo di mettere in prospettiva un quadrato, un cerchio in superficie piana, un cerchio in un quadrato e un esagono in una superficie inclinata.

Ma Paolo Amato fu anzitutto architetto.

Sono da ricordare a Palermo: la chiesa del Salvatore, la bella chiesa già fondata da Roberto il Guiscardo e alla quale era annesso il più antico monastero della città. Riedificato tutto il complesso, nel secolo XVII, la nuova chiesa sorse a pianta ellittica, sormontata da cupola, su disegno dell'Amato il quale profuse la genialità della sua fantasia nel prospetto che pur seguendo il gusto dell'epoca resta tuttavia raffrenato da un senso di equilibrio tutto classico.

Di Paolo Amato è la cappella di Santa Lucia a Valverde con le sue deliziose colonne tortili in prospettiva. Fuori Palermo progettò la sontuosa cappella del Crocifisso nella cattedrale di Monreale e la chiesa di San Giovanni Battista in Ciminna.

A piazza Marina si può ammirare di lui una elegante fontana eseguita su suo disegno nel 1698; in origine era stata collocata nella piazzetta del Garraffo. La statua dell'Abbondanza si aderge, nella sua grazia quasi voluttuosa, su di un'aquila sovrastante a un'idra, dalle bocche della quale vien fuori l'acqua che si riversa in quattro prime conchiette, sostenute dalle code di quattro delfini, e su altre quattro sottostanti sostenute dalle teste.

A lui fu anche attribuito il disegno per il progetto della chiesa della Madonna della Pietà. Come architetto del Senato, Paolo Amato forniva i disegni per le feste di Santa Rosalia.

Teorico e pratico dell'architettura, l'Amato venne considerato dai contemporanei come « *insigne nell'arte sua* ». La sua arte, pur avvicinandosi in qualche modo al barocco, conserva nella concezione e nelle forme quella sobrietà su cui l'occhio riposa e quella varietà di ornamentazione che non distrae e tutta converge nell'eutritmia dell'insieme.

Vincenzo Amato, teologo e musicista.

Nato a Ciminna il 6 gennaio 1629 morto a Palermo il 20 luglio 1670. Fratello dell'architetto Paolo. Fu eletto per i suoi meriti artistici maestro di Cappella della Cattedrale di Palermo. Di lui sono pervenuti fino a noi: *Sacri concerti* a 2, 3, 4, 5 voci L. 1, Op. 1; *Messe e Salmi di Vespro e Completa* a 4 e 5 voci L. 1, Op. 2 (Palermo 1656). Dettò grande impulso alla musica sacra; rivestì di note le *Passioni*, nel 1605, precedendo di oltre mezzo secolo Giovanni Sebastiano Bach che eseguì le sue a Lipsia nel 1728.

Dott. Cav. Vincenzo Barone, consigliere dell'Amministrazione Provinciale di Palermo (1873).

Professionista molto noto, sin dal 1920 ha ricoperto numerosi incarichi presso pubblici Uffici ed Enti cittadini dove è apprezzato per la sua provata capacità tecnico-professionale.

Dott. Vito Barone, magistrato di Cassazione.

Nato a Ciminna nel 1894, morì a Cagliari nel 1962. Ufficiale dei Bersaglieri durante la guerra 1915-18, fu decorato di Medaglia d'argento al valor militare.

Nel 1923 entrò nella Magistratura con la nomina di Uditore giudiziario giungendo presto al grado di Magistrato di Corte d'appello: nominato procuratore aggiunto e destinato alla Procura di Palermo, resse questo ufficio nel periodo estremamente delicato del dopoguerra distinguendosi per la fervida attività dibattimentale. Piuttosto che alla repressione la sua mente fu sempre rivolta al problema della prevenzione del delitto e, ispirato da questa ferma convinzione, fondò in Termini Imerese un *Istituto di elevazione morale e sociale per i figli dei detenuti*. Questa opera, finalizzata a salvare tanti derelitti dai germi ereditari del male e preservare la società dai reati di futuri delinquenti, gli valse, nel 1951, un riconoscimento ufficiale da parte del Ministero di Grazia e Giustizia con la Medaglia d'oro al merito della redenzione sociale.

Nel 1960, promosso magistrato di Cassazione, fu destinato a Cagliari dove concluse la sua missione terrena spesa in dedizione della Giustizia e delle attività sociali.

Santo Gigante, teologo, letterato e miniaturista.

Nato a Ciminna il 3 novembre 1601 morto a Ciminna il 23 novembre 1673. Lasciò inedita una *Relazione della vita e felice morte di Suor Lisabetta Trippedi di Ciminna monaca oblata di San Benedetto* e una *Historia della Miracolosa immagine del SS. Crocifisso di Ciminna*. Minìò il magnifico *Graduale de Festivitatibus Sanctorum*, conservato in quella Cattedrale.

Dott. Vito Graziano, storico e folklorista.

Nato a Ciminna il 12 febbraio 1864 compì a Palermo gli studi classici e, secondando l'inclinazione del suo ingegno particolarmente versato nella ricerca scientifica, si iscrisse alla facoltà di scienze e medicina presso l'Ateneo palermitano dove nel 1889 conseguì la laurea in scienze naturali e nel 1891 fu proclamato dottore in medicina e chirurgia.

A partire da allora, per lo spazio di quarantadue anni (1891-1933), ricoprì l'incarico di medico condotto nel paese natale prodigandosi con zelo instancabile a curare i suoi concittadini, anche nella qualità di ufficiale sanitario cui era stato chiamato per tre volte da successivi decreti prefettizi. Per il lodevole servizio prestato nel corso della sua lunga carriera di medico condotto gli furono tributati in varie occasioni numerosi pubblici encomi che gli valsero anche le nomine prima a Cavaliere, poi ad Ufficiale della Corona d'Italia.

Ma accanto a questo lavoro che egli svolgeva con semplicità di aspirazioni e sensibilità di cuore, tutto proteso a sanare le altrui sofferenze, un'altro ne veniva svolgendo che lo rese illustre nel campo della cultura e riguarda gli studi storico-folkloristici che nel corso della sua esistenza egli coltivò con appassionato interesse. Questi studi giovarono a fare conoscere il suo paese natale nelle vicende storiche, nell'arte insigne, nei costumi, nelle aspirazioni e nel divenire della sua gente. Onde Ciminna per merito del Graziano, è tra i pochi paesi che possano offrire allo studioso un profilo storico e folkloristico elaborato su basi scientifiche.

Di tutte queste numerose pubblicazioni, e sono ben diciotto, due soprattutto gli valsero lusinghieri consensi e un posto di primo piano tra i contemporanei studiosi di folklore e di storie locali: queste opere sono « *Ciminna, Memorie e documenti* » e « *Canti e leggende, usi e costumi di Ciminna* ». Il primo di questi volumi, per vastità di documentazione e rigore storico si presenta come un contributo basilare alla storia locale, la cui consultazione rimane tutt'ora un prezioso strumento di approfondimento. Altre opere di notevole interesse dalle quali non potrà prescindere chi intenderà approfondire le ricerche sulla storia e sul folklore di Ciminna, oltre il volume già citato di canti e leggende, sono: *La festa di Sant'Antonio Abate in Ciminna, la Leggenda del Crocifisso di Ciminna, Saggio di etimologia popolare nell'agro ciminnesse, Motti e proverbi di Ciminna, La Settimana santa in Ciminna, La squadra di Santo Meli nel 1860, Toponomastica urbana di Ciminna, etc.*

Questo complesso notevolissimo e sempre attuale di opere gli valse numerosi consensi da parte dei maggiori cultori di storia e di folklore con i quali strinse rapporti di affettuosa amicizia, come Di Marzo, Pitrè, Guardione.

Vito Graziano, questo ciminnesse illustre, dal carattere semplice e dalla multiforme versatilità di ingegno, ha servito il suo paese, la terra che gli dette i natali, con una appassionata dedizione nel campo medico sociale e in quello, più duraturo, della cultura: onde che il popolo ricorda con rimpianto il suo benefattore come lo ricorderanno sempre tutti gli studiosi che dalla sua opera storico-folkloristica, fondata su basi rigorosamente scientifiche, continueranno a trarre elementi di ricerca e di sicuro orientamento.

Sac. prof. mons. Filippo Meli, storico dell'arte siciliana.

Compiè gli studi ginnasiali e teologici presso il Seminario di Palermo dove nel 1914, fu ordinato sacerdote. Allo scoppio della I guerra mondiale partì per il fronte e, appena congedato, si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia laureandosi con una brillante tesi sulla storia dell'arte.

Il Meli dedicò la sua esistenza allo studio delle arti figurative e all'insegnamento. Fu titolare di storia dell'arte in diversi licei classici dal 1924 al 1932; dal 1932 al 1936 insegnò presso l'Istituto statale d'arte di Lucca e dal 1936 al 1962 tenne la cattedra di storia dell'arte presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo. Dal 1960 fino agli ultimi giorni dell'agosto 1965, con vigore sempre egualmente appas-

sionato malgrado l'età avanzata, cercò d'infondere ai giovani alunni del Seminario maggiore di Palermo il suo stesso amore verso lo studio delle arti figurative.

Con bolla pontificia del 30 dicembre 1960 venne eletto, su proposta del cardinale Ruffini, canonico statuario del Capitolo Metropolitano della cattedrale di Palermo; dal 1923 in poi fu anche rettore dell'Oratorio di San Lorenzo, famosissimo per gli stucchi del Serpotta.

Fu il Meli un eminente storico dell'arte siciliana e con particolare impegno si dedicò alla ricerca documentaria che gli permise di apportare sicuri e decisivi contributi alla soluzione dei più dibattuti problemi artistici dell'Isola. Testimoniano la sua feconda attività di pensiero le numerose pubblicazioni, sia in volumi che in articoli, le quali abbracciano lo spazio di un quarantennio ed offrono ad amatori e studiosi validi strumenti intesi ad orientarli nella impostazione delle ricerche.

Ma il Meli non fu soltanto uno studioso e uno zelante educatore: la predisposizione del suo ingegno e la salda preparazione artistica gli ispirarono, specie negli anni della giovinezza, alcune composizioni in pittura che rivelavano in lui, potenzialmente, una buona tempra di artista; ricordiamo, tra questi dipinti, una Madonna con Bambino (chiesa Madre di Ciminna), una San Fortunata (Baucina), un Hecece Homo (Boccone del Povero di Ciminna) un Palio d'altare (Chiesa del Carmine di Ciminna) etc. Durante il periodo della permanenza a Lucca coltivò anche con buon esito l'arte della xilografia ovvero delle incisioni su legno.

Le sue pubblicazioni sono opere veramente preziose per i cultori dell'arte siciliana sia per la ricchissima analisi della trattazione che la ben documentata ricerca storica e per il sicuro giudizio critico che guida l'Autore nell'esame degli artisti e delle loro opere. Citiamo tra le sue numerosissime pubblicazioni:

Arte e artisti di Sicilia (Palermo, Priulla 1924)

Palermo - Guida ai Monumenti più importanti (Roma, 1928, Novissima)

L'arte in Sicilia dal sec. XII al sec. XIX (Palermo 1929)

Problemi di pittura siciliana del '400 (Palermo 1931, Buttafuoco)

L'arte di Matteo Civitali, scultore lucchese del sec. XIV (Lucca 1933)

Giacomo Serpotta, Vita ed opere (Palermo 1935)

Sculture pisane lucchesi del sec. XII (Lucca 1936 - Bollettino lucchese artigianale)

Il R. Istituto d'arte A. Passaglia di Lucca (Lucca 1936)

Gli architetti del Senato di Palermo (con 118 doc.). (Palermo 1938)

La Real Accademia di Belle Arti di Palermo (con 45 doc.). (Firenze 1941)

Il duomo di Monreale (Palermo, Priulla 1947)

Don Santo Gigante, miniaturista d'occasione (Palermo 1950, Boccone del Povero)

Historia del SS. Crocifisso, cenni storici su Ciminna e valutazione delle opere d'arte (Palermo 1950, Boccone del Povero)

Matteo Carnalivari e l'architettura del Quattrocento e del Cinquecento in Palermo (con 250 doc.). (Roma 1959, Palombi)

Sac. Giuseppe Rizzo, filosofo.

Ordinato sacerdote, conseguì presso l'Università di Palermo, la laurea in lettere e filosofia; fu educatore, professore, scrittore di articoli di argomento sociale e caldo propugnatore di quel movimento religioso, detto «*Democrazia Cristiana*» sorto alla fine dell'Ottocento. Interessante e di grande attualità rimane la sua opera di elevazione spirituale e materiale del popolo. Il pensiero sociale del Rizzo — ch'era in fondo il pensiero della Chiesa, allora luminosamente sintetizzato nell'enciclica «*Rerum*

novarum » di Leone XIII — si trova efficacemente espresso in numerosi articoli apparsi sui giornali dell'epoca di cui fu collaboratore ricercato ed assiduo.

Nell'intento di tradurre in realtà l'ideale di una società spiritualmente evoluta e riscattata da preoccupazioni economiche, fondò a Ciminna un Circolo di cultura e collaborò con mons. Sarullo alla costituzione della Cassa rurale di prestiti, ancora fiorente.

Scrittore meditativo e vigoroso lasciò molte opere di carattere sociale e filosofico tra cui ricordiamo *La filosofia cristiana di Antonio Rosmini* (1878-1933), e quegli *Scritti di sociologia e di religione* di così moderno respiro sociale.

Pasquale Sarullo, pittore.

Nato a Ciminna il 6 aprile 1828, morto a Palermo il 22 aprile 1893. Si dedicò con grande successo alla pittura sacra e ai ritratti. A Ciminna: *Il riparatore divino*, *l'Immacolato concepimento*, *San Giovanni Evangelista* etc.; a Palermo le sue opere più importanti furono gli affreschi nella volta della chiesa di San Francesco d'Assisi. Molti altri suoi lavori si trovano nelle gallerie italiane ed estere: così il quadro di *San Francesco* nella chiesa dei Minori Conventuali di Foligno; un quadro dell'*Addolorata con Cristo morto* a Boiuk-dore in Turchia; un quadro della *Predicazione del Battista*, un *San Giuseppe col Bambino in braccio* e un quadro dell'*Immacolata* in Rumenia; un altro quadro di *San Francesco* a Friburgo etc. Tutte queste opere, adorne di molti pregi, fecero del Sarullo uno dei più grandi artisti che avesse ai suoi tempi l'Italia.

Mons. Canonico Salvatore Sarullo.

Nacque a Ciminna nel 1859, morì nel 1932. Compì gli studi a Palermo, presso il convento dei francescani, dove fu accolto su segnalazione dello zio, il padre reggente Sarullo, dei Minori conventuali, rinomato pittore.

Conseguì l'abilitazione all'insegnamento e, ordinato sacerdote, ritornò a Ciminna dove trascorse l'intera esistenza dedicandosi con grande zelo all'educazione dei giovani e al miglioramento delle condizioni economiche dei suoi concittadini: mise un freno al diffondersi dell'usura, convinse i ricchi ad aiutare i più poveri, fondò un istituto di credito per venire incontro ai bisogni della popolazione, quella « *Cassa rurale e artigiana di prestiti* », ancora fiorente, che egli amministrò disinteressatamente e con grande destrezza per oltre un trentennio.

Con i proventi di questa Banca creò la benemerita fondazione del « *Boccone del Povero* » per dare ai poveri un asilo tranquillo e un nido ai ragazzi orfani e abbandonati.

Tra questi poveri, questi diseredati da una umanità distratta, chiuse la sua missione terrena. Le sue spoglie si conservano nella chiesa dei Cappuccini, contigua al Boccone del Povero.

Fu canonico e Vicario foraneo del clero di Ciminna e cameriere segreto di papa Pio XI.

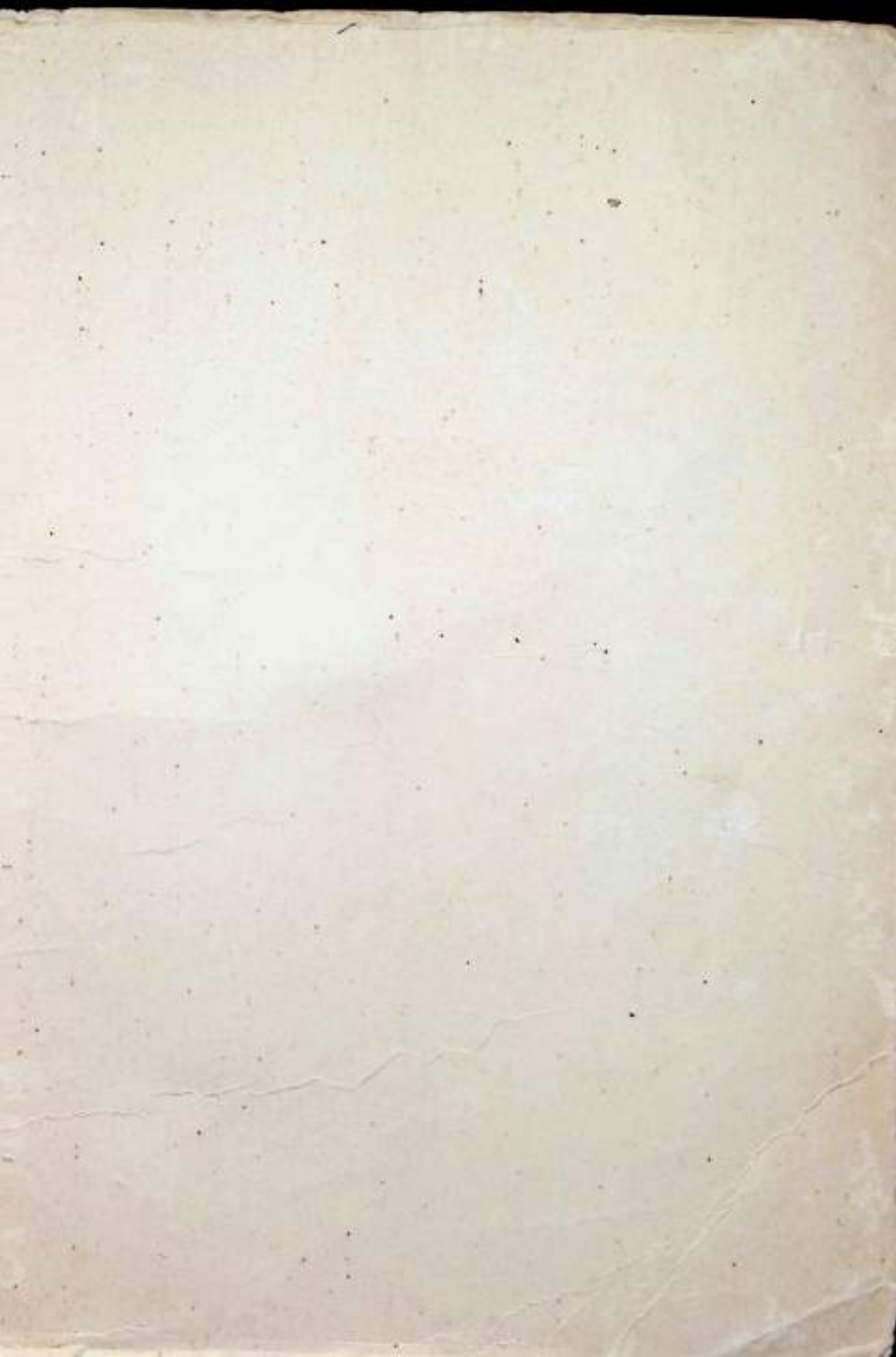


Indice



<i>Presentazione</i>	Pag.	5
Ciminna attraverso i secoli	»	7
Chiese ed opere d'arte	»	31
La cultura, le tradizioni, l'economia	»	71
Cenni biografici su ciminnesi illustri	»	89





ciminna

l'ambiente
la storia
l'arte
l'economia